

MELITONE DI SARDI

SULLA PASQUA

PREMESSA

Questo testo è uno dei pochi testi liturgici pasquali che ci restano del II secolo, cioè i primi documenti in senso assoluto della Pasqua della Chiesa, dopo il Nuovo Testamento. Esso proviene dall'ambiente dell'Asia Minore e rispecchia la prassi pasquale quartodecimana, cioè delle Chiese che celebravano la loro Pasqua in un giorno fisso del mese, il 14 Nisan, seguendo in ciò una tradizione ereditata dall'Apostolo Giovanni. Non abbiamo, purtroppo, di questo periodo testi pasquali liturgici (cioè effettivamente pronunciati nella celebrazione pasquale) provenienti da altre zone della cristianità. Si tratta dell'omelia intitolata Peri Pascha, cioè Sulla Pasqua, di Melitone vescovo di Sardi, scoperta poco più di una trentina d'anni fa in un papiro, notissima tra gli studiosi di liturgia e di patristica, ma ancora assai poco assimilata dalla nostra pastorale liturgica.

INTRODUZIONE

1. MELITONE DI SARDI E LA SUA OMELIA PASQUALE

Melitone di Sardi è diventato in pochi anni un personaggio familiare e caro agli studiosi dell'antichità cristiana. È probabile, tuttavia, che egli non sia ancora abbastanza conosciuto al di fuori della ristretta cerchia dei cultori di questa materia e che sia utile, pertanto, presentarlo con qualche cenno che tenga conto degli studi fatti su di lui nei trent'anni trascorsi da quando una fortunata scoperta lo riportò alla ribalta.

Per circa quattro anni, dal 1936 al 1940, C. Bonner lavorò a decifrare due pezzi di papiro, resi a tratti illeggibili dall'umidità e dall'usura. Venivano dal lontano IV sec. ed erano rimasti tutto il tempo sepolti sotto le sabbie d'Egitto. Riga per riga, lettera per lettera, spesso con difficile lavoro di decifrazione e di ricostruzione, quei brandelli di papiro accartocciati restituivano un gioiello della primissima letteratura cristiana andato perduto nei secoli: il *Peri Pascha, Sulla Pasqua*, di Melitone di Sardi. Quando finalmente, nel 1940, l'opera apparve al pubblico, fu come se improvvisamente una finestra si fosse spalancata sulla vita liturgica della primitiva comunità cristiana.

Ma molti dubbi rimanevano. Il papiro portava il nome dell'autore, ma non il titolo. Impressionato dall'insistenza sul tema della Passione, l'editore pensò si trattasse di un'omelia per il venerdì santo e la intitolò «Omelia sulla Passione». Quale non fu la sorpresa nel ritrovare a vent'anni di distanza, nel 1960, e questa volta con tanto di titolo, la stessa omelia di Melitone in un papiro della collezione acquistata in blocco dall'industriale svizzero Bodmer. Istradati da queste scoperte, ci si accorse che la stessa omelia, almeno in parte, era sopravvissuta in varie traduzioni: latina, georgiana, copta; quella latina attribuita addirittura dai codici ora ad Agostino ora a Leone Magno.

Ma chi era questo Melitone? Un personaggio di grande rilievo nella cristianità dell'Asia Minore nel torno di tempo che va dal 165 al 185 circa. Uno dei «grandi luminari» lo definisce Policrate di Efeso, scrivendo a papa Vittore poco dopo la sua morte. La tradizione lo presenta come vescovo di Sardi in Lidia: una delle chiese che aveva avuto stretti rapporti con Giovanni e alla quale è indirizzata una delle sette lettere dell'*Apocalisse* (Apoc. 3, 1-6) e non delle più tenere.

La tradizione greca gli ha conservato il titolo di santo. E in realtà, dallo elogio che ne fa Policrate, è facile intravedere in lui una di quelle tipiche figure di vescovo carismatico, sullo

stampo di Ignazio d'Antiochia, che fiorirono nei primissimi tempi della Chiesa. I cattolici, informa indirettamente Tertulliano, lo reputavano «un profeta»; certo, nel senso neotestamentario con cui il termine è usato da S. Paolo. La nostra stessa omelia potrebbe esserne la riprova. «C'è bisogno - scrive Policrate - che io nomini ... l'eunuco Melitone che visse interamente nello Spirito Santo e che giace in Sardi nell'attesa della visita celeste nella quale risorgerà dai morti?». Eunuco non significa qui «mutilato volontariamente», come nel caso di Origene. Significa semplicemente «celibe volontario», come si desume dall'impiego che di questo termine fanno scrittori del tempo.

Può destare sorpresa che un uomo siffatto si sia lasciato andare a tratti a una polemica veramente aspra nei confronti dei giudei, al punto che qualcuno gli rimprovera oggi di essere stato «il primo poeta del deicidio» d'Israele, per la sua frase: «Dio è stato assassinato per mano d'Israele» (*P. Pascha*, 96). L'antigiudaismo di quest'epoca va, tuttavia, considerato tenendo conto di una situazione tutta particolare. Il cristianesimo lottava allora per uscire dalla matrice in cui si era formato. In questo caso si trattava, per giunta, di una matrice tutt'altro che "materna". A noi è rimasta, per ragioni comprensibili, quasi soltanto una voce della polemica: la voce cristiana. Ma tutto induce a credere che quella dei giudei non fosse più pacata. Melitone aveva un forte interesse per il mondo giudaico. Ci dice lui stesso, in un frammento conservatosi, che intraprese un viaggio in Palestina per informarsi dai giudei stessi sul canone dei libri sacri del Vecchio Testamento. E tuttavia in lui la polemica antiggiudaica raggiunge davvero una temperatura più elevata che non nei suoi contemporanei, eccetto forse che nella lettera dello Pseudo-Barnaba. Lo dimostra anche un'operetta latina, l'*Adversus Judaeos*, che si ritiene derivata, almeno in parte, da lui.

Questi toni più accesi vanno spiegati, forse, tenendo presente che in Asia Minore, dove Melitone vive, la presenza giudaica è particolarmente vivace e agguerrita. Anche il Vangelo di Giovanni, scritto in Asia Minore, rispecchia una situazione analoga.

Il contrasto si acuisce soprattutto in occasione della festa di Pasqua. A Sardi, come nelle altre grandi città asiatiche, gli ebrei celebravano con gran pompa (anche se senza l'agnello ritualmente immolato) la loro Pasqua, lo stesso giorno dei cristiani, il 14 Nisan. Era inevitabile la questione: quale delle due è la Pasqua biblica legittima? I giudei avevano più d'un motivo storico a cui appellarsi per rivendicare a sé il diritto di celebrare la Pasqua, istituita in occasione del loro esodo dall'Egitto. Per giustificare la propria Pasqua che per metà coincideva con quella antagonista degli ebrei - in tutta la parte cioè che riguardava la prefigurazione - i cristiani non avevano che un argomento, ma questo decisivo. La Pasqua che i giudei celebravano non aveva più senso alcuno; era un lucignolo tenuto acceso dopo che era spuntata la luce del sole. Non poteva esistere più una Pasqua giudaica o legale perché - dice Melitone - non esiste più il popolo giudaico e non esiste più la Legge. «Il popolo è stato svuotato (delle sue prerogative), dopo l'apparizione della Chiesa; la figura si è dissolta dopo che è apparso il Signore» (*P. Pascha*, 43). La loro non è più la Pasqua del Vecchio Testamento; ma è la Pasqua sopravvissuta al Vecchio Testamento, senza che Dio vi abbia più alcun beneplacito.

In questo clima, assume grandissimo rilievo il tema del rigetto d'Israele e dell'elezione dei gentili, che costituisce, in certo senso, il *leit-motiv* di tutta l'omelia. Ma questo rigetto doveva essere spiegato. Ed ecco allora la parte più caduca della polemica: la lunga requisitoria contro Israele che non ha riconosciuto il suo Dio, Israele ingrato, Israele criminale (*P. Pascha*, 81), Israele che ha reso a Gesù male per bene, tristezza per gioia, morte per vita - dirà Melitone - dando l'avvio a quel genere degli *Improperia*, cioè rimproveri, che si recitano nella liturgia del venerdì santo.

Per capire l'omelia di Melitone interessa in modo particolare conoscere la sua posizione sul problema pasquale. Dalle parole di Policrate sopra ricordate non si può dubitare che Melitone avesse praticato e difeso con i colleghi della sua terra la tradizione quartodecimana ereditata da Giovanni.

Oltre la presente omelia, Melitone scrisse un trattato sulla Pasqua in due libri, che è andato

perduto. Fu conosciuto e imitato da Clemente Alessandrino.

Se i suoi libri sulla Pasqua ne fecero un portavoce della tradizione asiana, non minori simpatie e benemerienze gli procurarono nella Chiesa del suo tempo la sua franca difesa dei cristiani di fronte all'imperatore Marco Aurelio, la sua vigorosa lotta contro gli eretici gnostici e i turbolenti montanisti di casa sua. Dei suoi scritti, che furono assai numerosi, non ci restano - al di fuori dell'omelia pasquale - che la lista dei titoli, redatta in modo piuttosto confuso da Eusebio.

La sua fama di scrittore varcò presto i confini dell'Asia Minore, perché a una ventina d'anni di distanza vediamo che è già conosciuto tra i greci da Clemente e Origene ed ha fatto la sua apparizione anche tra i latini, dove una schiera di ammiratori ne manterranno viva la memoria fino ad età tarda.

Il declino di Melitone, che portò alla progressiva scomparsa dei suoi scritti, cominciò quando - dopo il trionfo della prassi pasquale domenicale - si cominciò a considerare i quartodecimani come eretici, anche a motivo della collusione che si stabilì tra alcuni nuclei superstiti di essi e gli scismatici montanisti. Ma forse vi furono anche motivi dottrinali. Certe sue formulazioni ardite, come quella di *P. Pascha*, 9 («Cristo in quanto genera è Padre; in quanto è generato è Figlio»), comprensibili nel clima del II sec., dovettero apparire, ben presto, inadeguate dopo lo scoppio delle grandi controversie teologiche del IV-V secolo. Nestorio, per esempio, al concilio di Efeso (431) tenterà di distinguere due Melitoni: uno ortodosso e uno eretico. Più tardi sembra che lo si accusasse anche di teopaschismo per la sua frase: «Dio è assassinato» (*P. Pascha*, 96). Ciononostante, gli scrittori ortodossi continuarono per molto tempo ad appellarsi a Melitone, per dimostrare l'antichità di taluni dogmi cristologici. In nessun punto, infatti, come nella dottrina su Cristo il suo pensiero fu così fermo, lucido e ricco di spunti. Un ignoto autore dei primi decenni del III sec. (forse Ippolito di Roma in persona) lo affianca in ciò a Ireneo, scrivendo di lui: «Chi non conosce gli scritti di Ireneo, di Melitone e di altri che proclamano Cristo Dio e uomo?». Talune sue formule cristologiche (come quella di «due sostanze») furono raccolte da Tertulliano ed ebbero così il loro influsso nella maturazione della definizione dommatica di Calcedonia.

2. STILE, FONTI, STRUTTURA

L'**aspetto stilistico** in questi scritti liturgici pasquali è uno dei più rilevanti, talvolta perfino a scapito della continuità del discorso teologico, che è interrotto da lunghi brani retorici.

Predomina il gusto per l'antitesi, per l'isocolismo (serie di frasi brevi e simmetriche), per l'anafora e la rima finale. Talvolta, come nella descrizione delle piaghe d'Egitto (*P. Pascha*, 22-30), l'autore si lascia prendere la mano dalla retorica e calca le tinte personificando tutto quello che gli capita sotto la penna in prosopopee ardite e un tantino barocche (la morte che si tiene nascosta nel buio e afferra al passaggio i primogeniti egiziani; l'intero Egitto che si reca dal Faraone in lacrime e percuotendosi il seno come fosse una donna).

Questo spiega perché, a volte, la prosa di questa omelia (ché di prosa si tratta e non di poesia, come taluno ha suggerito) abbia un'andatura innodica. È un «inneggiare senza metro» diceva Aristide, il loro collega più qualificato in fatto di «discorsi sacri» in campo pagano.

Nonostante il giudizio ironico di Tertulliano, che definì Melitone «elegans et declamatorium ingenium», lo stile di Melitone esercitò un indubbio fascino nell'antichità e non a torto qualcuno gli attribuisce una parte di rilievo nella nascita dell'innologia liturgica bizantina.

Quanto alle **fonti** dell'omiletica pasquale del II sec., credo si possano individuare tre matrici principali: l'*Haggada* pasquale giudaica, alcune parti del *Nuovo Testamento*, nate come catechesi pasquale, i *misteri pagani*, per la terminologia, e alcuni scritti gnostici utilizzati in funzione polemica.

Dall'*Haggada* Melitone mutua - talvolta scopertamente - accostamenti e citazioni bibliche del

V. T. e temi liturgici.

Il Nuovo Testamento - oltre beninteso la sostanza di fondo del pensiero e del kerygma - offriva l'esempio dell'esegesi tipologica in cui spicca *Ebrei*, 10, 1 e presentava, in pari tempo, alcuni modelli di parentesi pasquale, come 1 Cor. 5, 6-8 e l'intera 1 Pietro. C'è chi risale ancora più indietro e vede nei Vangeli stessi, o almeno in talune parti di essi, i primi modelli di un'*Haggada* pasquale cristiana. Ciò è stato proposto con insistenza per intere sezioni del IV Vangelo e da ultimo per tutto il Vangelo di Marco. Se ciò fosse vero, dovremmo concludere che l'omelia pasquale del II secolo è l'erede più diretta, la prosecuzione - non più canonica, ma ugualmente autentica - del kerygma neotestamentario. L'anello di congiunzione sarebbe costituito proprio dalla 1 Pietro, che partecipa dell'uno e dell'altra: della canonicità del Nuovo Testamento e del genere dell'omelia pasquale.

Quanto all'influsso dei culti misterici - che è stato nei decenni trascorsi oggetto di un'appassionante discussione - l'omelia di Melitone testimonia una notevole disponibilità dei cristiani ad accogliere la terminologia e talune rappresentazioni (l'accettazione dei termini non va mai senza una certa accettazione di qualche idea) che derivano, senza ombra di dubbio, dai culti misterici vivissimi allora nelle città dell'Asia Minore. Questo processo di assimilazione o, se si vuole, di dialogo (ché proprio la volontà di dialogare con la parte più viva della religiosità pagana è da scorgere al fondo della cosa) non è spinto mai, mi pare, tanto oltre da coinvolgere la nozione stessa di *mysterion*, che resta biblica per quella sua radicazione profonda nella storia della salvezza che è ignota al mondo greco. Mai uno ierofante pagano avrebbe definito il mistero da lui svelato come «mistero vecchio e nuovo, vecchio secondo la Legge, nuovo secondo il Verbo», come invece fa Melitone (*P. Pascha*, 2) 29. Il mistero pagano (di Iside, di Demetra, di Mitra ecc.) è sempre qualcosa che avvenne «*in illo tempore*», in un tempo mitico primordiale, cioè fuori del tempo.

L'omelia pasquale in questo periodo ha una **struttura** in due parti. La prima tratta in chiave tipologica della Pasqua antica della Legge, prendendo le mosse dal venerando testo di Esodo 12, per mostrare come tutto in essa - eventi e profezie - fosse orientato alla Pasqua nuova di Cristo, come la figura alla realtà, come il bozzetto all'opera d'arte. La seconda parte tratta del mistero cristiano della Pasqua, cioè del piano divino in Gesù Cristo il quale, preesistendo come Dio, si incarna, soffre, muore, risorge e risale al cielo, procurando una redenzione definitiva che ora viene offerta a tutte le genti. Redenzione che nella celebrazione liturgica della veglia pasquale viene come sventagliata nelle sue implicazioni sacramentali e mistiche davanti all'assemblea dei fedeli, ad opera di Cristo stesso che parla in prima persona, in una sorta di epifania culturale.

La struttura di questa omelia è uno specchio fedele, in cui si riflette la comprensione che la Chiesa aveva, in quest'epoca, del mistero pasquale. La sua caratteristica essenziale è la globalità: esso si estende, per il contenuto, quanto la storia stessa della salvezza. Nella riflessione della Chiesa si è operata una dilatazione dell'idea pasquale inizialmente legata all'immolazione dell'agnello (cfr. il «*Pascha nostrum immolatus est Christus*» di 1 Cor. 5, 7), di modo che l'espressione «mistero della Pasqua» (che nasce proprio con questi autori) giunge a ricoprire l'intero piano salvifico di Dio e a coincidere con il «mistero di Cristo» di S. Paolo (Col. 4, 3; Ef. 3, 4). Ecco perché Melitone può stabilire con tutta naturalezza l'ardita equivalenza: «Il mistero della Pasqua è Cristo» (*P. Pascha*, 65).

Il mistero pasquale vive qui la sua breve, ma splendida primavera di unità. In seguito (soprattutto a partire dal IV sec.), la maturazione interna dei singoli momenti che lo compongono (preparazione o "avvento", incarnazione, morte, risurrezione, ascensione) porterà alla rottura dell'involucro liturgico che li teneva riuniti nella celebrazione della veglia pasquale e ci sarà una disseminazione di feste distinte distribuite nell'anno liturgico, che comincia a essere una realtà precisa. Non esiste, infatti, in quest'epoca altra festa annuale al di fuori della Pasqua. La Pentecoste, nominata talvolta nelle fonti (*Epistula Apostolorum*, Tertulliano, *Acta Pauli*), indica l'intero periodo dei 50 giorni che seguono la Pasqua, il

«laetissimum spatium», come lo chiama Tertulliano, o «la grande domenica», come la considera ancora Atanasio 30. Anche il Natale e l'Epifania nasceranno più tardi, nel corso del IV secolo.

La Pasqua era dunque veramente, all'epoca di Melitone, il condensato dell'intera storia della salvezza, che in tal giorno riviveva, appunto, come storia unitaria e continua dalla creazione alla parusia. Nessun momento di questa storia, per quanto rilevante, le era sottratto per essere celebrato a parte. Questo ci spiega perché l'omelista tracci un quadro del mistero pasquale in cui preesistenza, prefigurazione veterotestamentaria, incarnazione, vita pubblica, passione, morte, risurrezione e ascensione al cielo occupano lo stesso posto, vi figurano con pieno diritto. La Pasqua poteva dirsi in verità la festa dei due Testamenti.

Naturalmente questa disposizione della materia se serviva a legare, come tipo e realtà, la Pasqua giudaica e la Pasqua cristiana, sottintendeva anche una forte accentuazione del tema del rigetto d'Israele e dell'elezione delle genti: la sostituzione definitiva del Vangelo alla Legge, della Chiesa alla Sinagoga.

Questo scritto è qualcosa di più di una semplice omelia, soprattutto se si confrontano con le omelie posteriori. E' piuttosto una «liturgia della parola» per la veglia pasquale. Della liturgia della parola, infatti, essa contiene in embrione tutte le principali parti che, con lo sviluppo della liturgia, si configureranno come momenti o atti liturgici distinti e cioè: il *praeconium* (il futuro *Exultet*), la lettura biblica, la sua spiegazione e l'omelia vera e propria, che introduce nella liturgia eucaristica, elevandosi di tono nel finale, come in una specie di prefazio.

Piano del «Peri Pascha» di Melitone:

Introduzione: §§ 1-10: La Pasqua mistero vecchio e nuovo.

Prima Parte §§ 11-45: LA PASQUA GIUDAICA, ovvero *Le figure e le profezie della realtà*.

Seconda Parte §§ 46-99: LA PASQUA CRISTIANA, ovvero *La realtà delle figure*.

(a) §§ 46-65: Antefatto della salvezza: il peccato dell'uomo (§§ 47-56) e le promesse di Dio (§§ 57-65).

(b) §§ 66-99: Il mistero compiuto nel corpo del Signore e l'ingratitudine d'Israele.

Epilogo: §§ 100-105: L'apoteosi del Redentore.

SULLA PASQUA

ESORDIO

La Pasqua mistero vecchio e nuovo

1. Il brano dell'Esodo degli ebrei è stato letto ^a e le parole del mistero sono state spiegate ¹:
come la pecora viene immolata
e come il popolo viene salvato
[e come il Faraone è flagellato a causa del mistero].
2. Ora, dilettissimi, dovete comprendere come
nuovo e antico ^b
eterno e temporaneo,
perituro e imperituro,
mortale e immortale
è il mistero della Pasqua ².
3. Antico in ragione della Legge,
nuovo in ragione del Verbo ³;
temporaneo per la figura,
eterno per la grazia ^c;
perituro grazie all'uccisione della pecora,
imperituro grazie alla vita del Signore;
mortale per la sepoltura sotto terra,
immortale per la risurrezione dai morti.
4. Antica infatti è la Legge,
nuovo invece il Verbo;
temporanea la figura,
eterna la grazia;
corruttibile la pecora,
incorruttibile il Signore;
non spezzato come agnello ^d,
risorto come Dio.
5. Infatti «come pecora fu condotto all'uccisione» ^e,
eppure non era una pecora;
e come agnello senza voce,
eppure non era un agnello:

^a Es. 12, 1 ss.

^b Mt. 13, 52

^c Gv. 1, 17

^d Es. 12, 10; Gv. 19, 33. 36

^e Is. 53, 7; Atti 8, 32

questo infatti avvenne come figura
perché la verità si rendesse manifesta.

Al posto dell'agnello è venuto il Figlio
e al posto della pecora l'uomo ⁴
e nell'uomo Cristo che tutto contiene ^a.

6. L'uccisione dunque della pecora
e il sacrificio dell'agnello
e la scrittura della Legge
hanno trovato il loro compimento in Gesù Cristo ^b;
in vista di Lui tutto accadde nell'antica Legge,
e a maggior ragione nel nuovo Verbo ⁵.
7. La Legge infatti è divenuta Verbo e l'antico nuovo ^c,
muovendo entrambi da Sion e da Gerusalemme ^d,
e il comandamento grazia,
e la figura realtà,
e l'agnello Figlio,
e la pecora uomo,
e l'uomo Dio.
8. Come Figlio infatti fu generato
e come agnello trascinato (al sacrificio) ^e
e come pecora immolato
e come uomo seppellito,
ma risorse dai morti come Dio,
essendo per natura Dio e uomo ⁶.
9. Egli è tutto ^f:
in quanto giudica, Legge,
in quanto insegna, Logos ⁷,
in quanto salva, Grazia,
in quanto genera, Padre,
in quanto è generato, Figlio ⁸,
in quanto patisce, pecora,
in quanto è sepolto, uomo,
in quanto risorge, Dio.
10. Tale è Gesù Cristo,
al quale è la gloria nei secoli. Amen ⁹.

^a Col. 1, 17; Ebr. 1, 3

^b Rom. 10, 4; Mt. 5, 17

^c 2 Cor. 5, 17

^d Is. 2, 3; Mic. 4, 2

^e Is. 53, 7

^f Col. 3, 11; 1 Cor. 15, 28

PRIMA PARTE

LA PASQUA GIUDAICA OVVERO LE FIGURE DELLA REALTÀ

11. Questo è il mistero della Pasqua,
come è descritto nella Legge
e come è stato letto or ora.

Spiegherò adesso le parole della Scrittura:
ciò che Dio ordinò a Mosè in Egitto,
quando volle assoggettare il Faraone al flagello
e liberare invece dal flagello Israele per mano di Mosè.

12. Dice infatti:

Ecco che tu prenderai un agnello immacolato e senza difetti ^a;
verso sera lo immolerai alla presenza dei figli d'Israele ^b;
lo mangerete nottetempo in fretta ^c
e non gli spezzerete alcun osso ^d.

13. Ecco, dice, come farai :

lo mangerete in una sola notte, distribuiti in famiglie e tribù ^e,
cinti i fianchi e il bastone nelle vostre mani ^f.
Questa infatti è la Pasqua del Signore ^g,
memoriale perenne per i figli d'Israele ^h.

14. Con il sangue della pecora

ungete l'esterno delle porte delle vostre case,
ponendo sui frontoni dell'ingresso
il segno del sangue a intimidazione dell'angelo ⁱ.

Ecco, infatti, che io mi appresto a colpire l'Egitto
e in una sola notte sarà privato dei suoi figli, dal bestiame fino
all'uomo ^j.

15. Allora Mosè, uccisa una pecora, nottetempo,
celebrò il mistero insieme con i figli d'Israele,
e contrassegnò le porte delle case,
a protezione del popolo,

^a Es. 12, 3. 5; 1 Pt. 1, 19

^b Es. 12, 6

^c Es. 12, 11

^d Es. 12, 10

^e Es. 12, 3. 8

^f Es. 12, 11

^g Es. 12, 11. 27

^h Es. 12, 14

ⁱ Es. 12, 7

^j Es. 12, 12. 29

a intimidazione dell'angelo.

L'Egitto è colpito

16. Nel tempo dunque che la pecora è immolata
e la Pasqua viene mangiata
e il mistero è portato a compimento,
quando il popolo fa festa
e Israele è contrassegnato,
ecco che sopraggiunge l'angelo a colpire l'Egitto ¹⁰;
 (l'Egitto) non iniziato al mistero,
 non partecipe della Pasqua,
 non contrassegnato dal sangue,
 non protetto dallo Spirito,
 il nemico, l'infedele:
in una sola notte lo colpì privandolo dei suoi figli.
17. L'angelo infatti andava attorno per Israele ^a
e vedendolo segnato con il sangue della pecora
si rivolse contro l'Egitto
e piegò con la sventura
il Faraone dalla dura cervice.
Non di una veste di lutto,
né di un manto lacerato lo rivestì,
ma l'intero Egitto gli diede come fosse un vestito strappato per il
dolore dei suoi primogeniti ¹¹.
18. L'intero Egitto, infatti,
piombato in affanni e disgrazie,
in lacrime e in lamenti,
si presentò al Faraone affranto dal dolore,
non solo nell'aspetto esteriore, ma anche nell'anima,
lacerandosi non solo le vesti che portava indosso,
ma anche il suo petto voluttuoso.
19. Lo spettacolo che si presentava alla vista era orrendo:
 chi si percuoteva il petto da una parte ^b,
 chi gemeva dall'altra;
 nel mezzo il Faraone affranto,
 seduto sopra sacco e cenere,
 avvolto in una tenebra palpabile, come di un mantello luttuoso,
 e l'Egitto che lo circondava a guisa di gramaglie.

^a Es. 12, 29-30

^b Sap. 17, 2-21

20. L'Egitto si teneva infatti intorno al Faraone
come un vestito (tessuto) di lamenti.
Era la tunica preparata per il corpo del tiranno;
di siffatto manto ricoprì il caparbio Faraone l'angelo giustiziere:
 amara desolazione,
 tenebra fitta ^a
 perdita dei propri figli.
La sua mano si stendeva sui primogeniti
e la morte dei primogeniti seguiva rapida e implacabile.
21. Insolito era il trofeo che era dato osservare
sui morti caduti d'un sol colpo ^b,
e la disfatta dei caduti
diventava nutrimento per la morte.
22. Se presterete attenzione, rimarrete attoniti dinanzi all'inaudita
sventura.
 Opprimeva infatti gli egiziani
 la notte fonda
 e la densa tenebra
 e la morte che brancolava
 e l'angelo che sterminava ^c
 e l'Ade che inghiottiva i loro primogeniti.
23. Ma la cosa più strana e più terrificante dovete ancora udirla.
 In un'oscurità che si poteva palpare,
 la morte impalpabile si teneva nascosta,
 e mentre gli infelici egiziani annaspavano nel buio,
 la morte, che era in agguato,
 afferrava i primogeniti d'Egitto,
 al comando dell'angelo.
24. Se qualcuno andava a tastoni nell'oscurità
incappava nella morte.
Se un primogenito stringeva con la mano un corpo oscuro,
con il terrore nell'anima
emetteva un grido di spavento e di implorazione ^d:
 Chi sta toccando la mia mano ?
 di chi ha terrore la mia anima ?
 qual essere tenebroso mi avvolge tutto ?
 Se sei mio padre, aiutami!

^a Es. 10, 21

^b Sap. 18, 12

^c Sal. 34, 5

^d Sap. 17, 6

se mia madre, abbi compassione!
se mio fratello, parlami!
se un amico, stammi vicino!
se un nemico, allontanati!
Io sono un primogenito!

25. Ma prima che il primogenito finisse di parlare, il grande silenzio lo ghermiva, dicendogli: «Primogenito, tu mi appartieni; io sono la tua sorte, io il silenzio di morte!».
26. Allora un altro primogenito, al vedere la cattura dei suoi simili, cercava di rinnegare ciò che era per non soggiacere alla cruda morte: «Non sono un primogenito; sono stato generato per terzo!».
- Ma quella, che non poteva essere ingannata, si impadroniva del primogenito, che cadeva bocconi e taceva per sempre. Sotto un sol colpo il frutto primogenito degli egiziani periva. Colui che era stato per primo concepito, per primo partorito, desiderato, coccolato, giaceva a terra schiacciato, e non solo quello degli uomini, ma anche quello degli animali senza ragione.
27. Per le piane del paese si udiva il muggito delle bestie che si lamentavano per i loro piccoli: la mucca che aveva il vitello e la cavalla che aveva il puledro e così tutti gli altri animali che partoriscono e allattano si lamentavano con tanta tristezza della loro prole primogenita da muovere a pietà.
28. Lutto e lamento si levavano per la scomparsa degli uomini e per quella dei primogeniti morti. Per la quantità dei cadaveri insepolti, tutto l'Egitto era pieno di fetore.
29. Spettacolo orrendo a vedersi! Madri egiziane con le chiome scomposte, padri con il senno sconvolto che emettevano urla terribili in lingua egiziana: «Noi infelici, privati all'improvviso del nostro rampollo primogenito!». E intanto si battevano il petto e percuotevano con le mani gli strumenti in una danza funebre.
30. Questa la piaga che colpì l'Egitto e in un batter d'occhio lo privò dei suoi figli.

Israele è salvato

Israele nel frattempo era salvaguardato dall'immolazione della pecora,

battezzato ¹² com'era tutto insieme dal sangue versato, e la morte della pecora si rivelò come un baluardo per il popolo.

31. O mistero nuovo e inenarrabile!

l'immolazione della pecora divenne la salvezza d'Israele ¹³,
la morte della pecora divenne la vita del popolo
e il sangue intimorì l'angelo.

32. Rispondimi, o angelo: cosa fu a incuterti timore

l'uccisione della pecora,
o la vita del Signore ?
la morte della pecora,
o la figura del Signore ?
il sangue della pecora,
o lo Spirito del Signore ¹⁴ ?

33. È chiaro che cosa ti ha spaventato: tu hai visto

il mistero del Signore compiutosi nella pecora,
la vita del Signore nella immolazione della pecora,
la figura del Signore nella morte della pecora,
e per questo non hai colpito Israele,
ma ti sei limitato a privare l'Egitto dei suoi figli.

34. Quale nuovo mistero è mai questo ?

l'Egitto colpito fino alla distruzione,
Israele invece preservato per la salvezza!
Ascoltate in che consiste l'efficacia del mistero.

Il bozzetto e l'opera d'arte

35. Ciò che è narrato e ciò che è accaduto, o carissimi, non ha alcun significato, se non (è visto) come parabola e prefigurazione. Tutto quanto avviene e quanto è proferito fa parte di una parabola :

parabola è la parola,
prefigurazione è l'evento,

così che - al pari dell'evento che si rende manifesto per mezzo della prefigurazione - anche la parola divenga chiara per la parabola ¹⁵.

36. Questo è ciò che avviene nel caso di un progetto preliminare. Esso non nasce come opera (definitiva), ma in vista di ciò che mediante l'immagine che ne costituisce la figura deve rendersi manifesto. Per questo dell'opera da realizzarsi si fa un modello di cera, o di argilla o di legno, affinché ciò che sta per sorgere maestoso in dimensioni, forte in resistenza, bello di forma e sfarzoso

nell'ornamento possa essere visto attraverso un minuscolo bozzetto destinato ad essere distrutto.

37. Ma una volta realizzato ciò a cui tendeva il modello, allora quello che era figura della cosa futura, essendo diventato inutile, viene distrutto, avendo ormai trasmesso la sua immagine alla realtà che sussiste. Allora ciò che prima era prezioso diventa insignificante, all'apparire di ciò che è veramente prezioso ¹⁶.

38. C'è infatti un tempo appropriato per ogni cosa ^a:

un tempo proprio per la figura
e un tempo proprio per la realtà.

Tu fai un modello in vista di una realizzazione. Esso ti è caro perché vi scorgi l'immagine di ciò che stai per realizzare. Appresti il materiale per il modello e lo vagheggi per ciò che, grazie ad esso, sta per venire alla luce. Poi esegui l'opera: solo questa ti sta a cuore; solamente essa tu ami, poiché in essa soltanto tu scorgi la figura, la sostanza e la realtà.

Israele e la Chiesa

39. Come avviene nel caso di esemplari corruttibili,
così è anche nel caso di incorruttibili;

come in quelli terreni,
così in quelli celesti.

Infatti, la salvezza e la verità del Signore furono prefigurate nel popolo (eletto) e i precetti del Vangelo furono preannunciati dalla Legge.

40. Il popolo (eletto) fu dunque come l'abbozzo d'un piano, e la Legge una parabola scritta.

Ma il Vangelo è la spiegazione della Legge, nonché il suo compimento ^b,
e la Chiesa il ricettacolo della verità ¹⁷.

41. La figura aveva dunque valore prima della realizzazione e la parabola era meravigliosa prima della sua interpretazione. In altre parole: il popolo aveva valore prima che sorgesse la Chiesa e la Legge era meravigliosa prima che brillasse il Vangelo.

42. Ma da quando è nata la Chiesa
ed è promulgato il Vangelo,

^a Eccl. 3, 1 ss.

^b Mt. 5, 17; Rom. 10, 4

la figura è stata svuotata
e ha trasmesso la sua efficacia alla verità.

A quel modo infatti che si rende vano il modello,
una volta che ha trasmesso l'immagine a ciò che è la verità per
essenza,
e a quel modo che la parabola esaurisce il suo compito, una volta resa
chiara dall'interpretazione,

43. così anche la Legge giunse a compimento ¹⁸,
all'apparire della luce del Vangelo ^a,
e il popolo è stato svuotato (delle sue prerogative),
una volta fondata la Chiesa,
e la figura è abolita,
essendosi reso manifesto il Signore ^b.
Quello che prima era prezioso è oggi senza alcun valore,
perché è apparso ciò che è veramente prezioso.

44. Utile era infatti una volta l'immolazione della pecora,
ma ora è inutile a causa della vita del Signore;
preziosa la morte della pecora,
ma ora senza valore a causa della salvezza del Signore;
prezioso il sangue della pecora,
ma ora senza valore a causa dello Spirito del Signore;
prezioso l'agnello muto ^c,
ma ora senza valore a causa del Figlio irreprensibile ^d,
prezioso il tempio terrestre,
ma ora senza valore a causa del Cristo celeste;

45. preziosa la Gerusalemme di quaggiù,
ma ora senza valore a causa della Gerusalemme di lassù ^e;
preziosa la angusta eredità ^f,
ma ora senza valore per la grazia senza confini ¹⁹.
Non più in un sol luogo infatti, né in un angusto territorio è stabilita la
gloria di Dio, ma la sua grazia si è diffusa fino ai confini della terra ^g.
Qui Dio sovrano di tutti ha piantato ormai la sua tenda ^h per mezzo di
Gesù Cristo,
al quale è gloria nei secoli. Amen.

^a 2 Cor. 4, 4

^b 1 Tim. 3, 16

^c Is. 53, 7

^d 1 Pt. 1, 19

^e Gal. 4, 25-26; Ebr. 12, 22; Apoc. 21, 2 ss.

^f Num. 34, 2; 36, 2

^g Mal. 1, 10-12

^h Zacc. 2, 14; Gv. 1, 14; Apoc. 21, 3

SECONDA PARTE

LA PASQUA CRISTIANA: LA REALTÀ DELLE FIGURE

46. Ora che avete ascoltato la spiegazione della figura e del suo antitipo, ascoltate anche la preparazione del mistero ²⁰.

Cos'è la Pasqua ?

Il nome è derivato dall'accaduto: *celebrare la Pasqua* viene infatti da *patire* ²¹.

47. Apprendete dunque chi è colui che *patisce* e chi è colui che *compatisce* con chi *patisce* ²², perché il Signore è sceso sulla terra ²³, perché ha rivestito colui che *pativa* e lo ha portato con sé alla sommità dei cieli.

Il peccato dell'uomo

48. In principio Dio creò il cielo e la terra e tutto ciò che vi è in essi ^a per opera del Verbo ^b; plasmò quindi l'uomo dalla terra e gli comunicò il proprio soffio ^c; lo pose nel paradiso che è ad oriente, cioè nell'Eden ^d, perché in esso vivesse felice, ordinandogli con un precetto esplicito quanto segue:

«Di ogni albero che è nel paradiso mangerete per vostro nutrimento; ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non mangerete, perché nel giorno che ne mangiaste morreste» ^e.

L'uomo però, che per sua natura è capace sia del bene che del male ²⁴, come la zolla di terra che accoglie il seme buono e il seme cattivo, diede ascolto al consigliere ostile e ingordo ^f: mettendo mano all'albero trasgredì il precetto e disobbedì a Dio. E così fu precipitato in questo mondo, come in un carcere di condannati.

49. Carico di prole e di anni egli ritornò alla terra per avere gustato dell'albero. Rimase però di lui un'eredità per i suoi figli. Ai propri discendenti trasmise infatti in eredità ²⁵
non la castità, ma l'impudicizia ^g,

^a Gen. 1, 1; 2, 4-5

^b Col. 1, 17; Gv. 1, 3

^c Gen. 2, 7

^d Gen. 2, 8

^e Gen. 2, 16-17

^f Gen. 3, 1 ss.

^g Rom. 5, 12

non l'incorruttibilità, ma la corruzione,
non l'onore, ma il disonore,
non la libertà, ma la schiavitù,
non la sovranità, ma la tirannide,
non la vita, ma la morte,
non la salvezza, ma la perdizione.

50. La sventura dell'umanità sulla terra era spaventosa e inaudita. Ecco qual era la loro sorte. Il Peccato tiranno ²⁶ li afferrava e li spingeva verso i flutti delle passioni, dove venivano inondati da insaziabili cupidigie:

adulterio,
fornicazione,
impudenza,
cupidigia,
sete dell'oro,
omicidi,
sangue,
tirannide crudele,
tirannide criminale ^a.

51. Il padre portava il pugnale contro il figlio,
il figlio levava le mani sul padre,
l'empio colpiva il seno che l'aveva allattato,
il fratello uccideva il fratello ^b,
l'ospite faceva torto all'ospite,
l'amico trucidava l'amico,
l'uomo trucidava l'uomo con mano di tiranno.

52. Sulla terra erano diventati tutti chi omicida, chi fratricida, chi parricida, chi infanticida.

Ma fu inventato qualcosa di più mostruoso e inaudito ancora:

una madre metteva le mani sulle carni che aveva generato,
si avventava sulle carni che aveva nutrito con le sue
mammelle,
inghiottiva nelle sue viscere il frutto delle sue viscere
e la sventurata, da madre, si trasformava in orrenda tomba,
inghiottendo il figlio che aveva portato in grembo.

53. Non ho il coraggio di proseguire! Tra gli uomini infatti si perpetravano molti altri misfatti strani, terribili e privi di ogni ritegno :

padri sul giaciglio della figlia ^c,
figli su quello della madre,

^a Rom. 1, 28-32; 1 Cor. 6, 9-11; Gal. 5, 19-21

^b Gen. 4, 8; Mt. 10, 21; Mc. 13, 12

^c Gen. 19, 31-38

fratelli su quello della sorella,
maschi su quello dei maschi ^a
e ognuno desiderava la moglie del vicino ^b.

54. In questa situazione, chi si rallegrava era il Peccato, il quale, come complice della Morte, le apriva la strada nell'anima degli uomini e le apprestava in nutrimento i corpi dei morti. Su ogni anima il Peccato stampava la sua orma e coloro sui quali la stampava erano votati alla morte.
55. Ogni carne cadeva sotto il peccato,
ogni corpo sotto la morte ^c,
e ogni anima era scacciata dalla sua dimora di carne:
ciò che era stato tratto dalla terra
tornava a disperdersi nella terra ^d
e ciò che era stato dato in dono da Dio ^e
veniva rinchiuso nell'Ade.
Era la disgregazione della bella armonia
e il capolavoro del corpo (umano) si dissolveva.
56. L'uomo era infatti diviso dalla morte ²⁷. Una sventura e una schiavitù inimmaginabile lo tenevano prigioniero.
In catene egli era trascinato sotto l'ombra di morte ^f,
mentre l'immagine dello spirito giaceva abbandonata.
Ecco quale fu la ragione per cui il mistero della Pasqua si è compiuto nel corpo del Signore ²⁸.

Il mistero da lungo preparato

57. Il Signore intanto veniva predisponendo in anticipo i suoi patimenti nei patriarchi, nei profeti e in tutto il popolo, conferendo loro così il sigillo della Legge e dei Profeti ²⁹. Quello infatti che doveva un giorno accadere in modo tanto inatteso e grandioso fu predisposto molto tempo prima, affinché, una volta realizzatosi, fosse creduto in quanto, appunto, da lungo tempo prefigurato ³⁰.
58. In tal modo, il mistero del Signore da lungo tempo prefigurato e resosi manifesto ai nostri giorni ³¹ trova fede una volta compiutosi, nonostante che agli occhi degli uomini appaia inaudito.

^a Rom. 1, 27

^b Ger. 5, 8

^c Rom. 5, 12

^d Gen. 3, 19

^e Eccl. 12, 7

^f Is. 9, 2; Lc. 1, 79

Il mistero del Signore appare in tal modo antico e nuovo:
antico secondo la prefigurazione,
nuovo invece secondo la grazia.

Ma se guarderai alla figura la realtà ti si rivelerà attraverso il
compimento.

59. Se dunque tu vuoi contemplare il mistero del Signore, volgi lo
sguardo

ad Abele come lui ucciso ^{a 32},
a Isacco come lui legato ^{b 33},
a Giuseppe come lui venduto ^c,
a Mosè come lui esposto ^{d 34},
a David come lui perseguitato ^e,
ai profeti anch'essi sottoposti a patimenti a causa di Cristo.

60. Considera anche la pecora immolata in Egitto che con il suo sangue
colpì l'Egitto e salvò Israele.

61. Il mistero del Signore fu annunciato anche mediante la voce dei
profeti.

Dice infatti Mosè al popolo: «E vedrete la vostra Vita appesa dinanzi
ai vostri occhi notte e giorno e non crederete alla vostra Vita» ^{f 35}.

62. David poi ha detto: «Perché fremono le nazioni e i popoli fanno vani
progetti? Si sollevano i re della terra e i principi si sono messi
d'accordo contro il Signore e contro il suo Unto» ^g.

63. E Geremia: «Sono come un agnello innocente condotto per essere
immolato. Hanno deciso cose malvagie contro di me, dicendo: Orsù,
mettiamo legno nel suo pane, estirpiamolo dalla terra dei viventi e che
il suo nome non sia più ricordato» ^h.

64. E Isaia: «Come pecora fu condotto all'uccisione e come agnello senza
voce dinanzi a colui che lo tosa egli non apre bocca. La sua
generazione chi la spiegherà?» ⁱ.

65. Queste e molte altre cose furono da diversi profeti annunciate intorno

^a Gen. 4, 8

^b Gen. 22, 9

^c Gen. 37, 28

^d Es. 12, 3

^e 1 Re 19, 9

^f Dt. 28, 66

^g Sal. 2, 1-2; Atti 4, 25-28

^h Ger. 11, 19

ⁱ Is. 53, 7-8

al mistero della Pasqua che è Cristo ³⁶,
al quale è la gloria nei secoli. Amen.

Il compimento del mistero La Pasqua della nostra salvezza

66. Egli venne dal cielo sulla terra in favore di colui che soffriva;
rivestì ³⁷ questo stesso nel seno della Vergine e apparve come uomo;
prese su di sé le sofferenze di colui che soffriva ^a
mediante il suo corpo capace di soffrire, ma mediante il suo
Spirito, non soggetto alla morte, uccise la morte che uccideva
l'uomo ³⁸.

67. Egli, infatti, condotto come agnello
e immolato come pecora,
ci ha riscattati dal vassallaggio del mondo
come dalla terra d'Egitto;
ci ha sciolti dalla schiavitù del demonio
come dalla mano del Faraone;
ha contrassegnate le nostre anime
con il sigillo del proprio Spirito ^b
e le membra del nostro corpo
con il sigillo del proprio sangue ³⁹.

68. Egli è colui che ⁴⁰ ha ricoperto di vergogna la morte,
che ha gettato nel lutto il diavolo,
come Mosè il Faraone.
Egli è colui che ha colpito l'iniquità
che ha privato l'ingiustizia di discendenza,
come Mosè il Faraone.
Egli è colui che ci ha fatti passare
dalla schiavitù alla libertà,
dalle tenebre alla luce,
dalla morte alla vita,
dalla tirannide al regno eterno,
facendo di noi un sacerdozio nuovo,
un popolo eletto in eterno ⁴¹.

69. Egli è la Pasqua della nostra salvezza ⁴².
Egli è colui che molto ebbe a sopportare nella persona di molti.
Egli è colui che fu
ucciso nella persona di Abele,

^a Is. 53, 4; Mt. 8, 17; 1 Pt. 2, 21. 25

^b Ef. 1, 13; 4, 30; 2 Cor. 1, 22

legato in Isacco,
venduto in Giuseppe,
esposto in Mosè,
immolato nell'agnello,
perseguitato in David,
vilipeso nei profeti.

70. Questi è colui

che si incarnò ⁴³ nella Vergine,
che fu appeso al legno ^a,
che fu sepolto nella terra,
che risorse dai morti,
che fu assunto nelle altezze dei cieli ⁴⁴.

71. Questi è l'agnello senza voce ^b.

Questi è l'agnello trucidato ^c.

Questi è colui che fu partorito da Maria, la buona agnella ⁴⁵.

Questi è colui che dal gregge fu prelevato,

e al macello trascinato ^d,

e di sera fu immolato ⁴⁶

e di notte seppellito;

colui che sul legno non fu spezzato ^e,

che in terra non andò dissolto ^f,

che dai morti è risuscitato

e ha risollevato l'uomo dal profondo della tomba.

Israele ha rigettato il suo Dio

72. Egli dunque è messo a morte.

E dove è messo a morte ?

Nel bel mezzo di Gerusalemme.

E per quale motivo ?

Perché egli aveva guarito i loro zoppi,

aveva guarito i loro lebbrosi,

aveva ridato la vista ai loro ciechi

e aveva risuscitato i loro morti ^g.

Ecco perché egli ha patito.

Non è forse scritto nella Legge e nei Profeti: «Mi hanno reso male per

^a Gal. 3, 13

^b Is. 53, 7

^c Is. 11, 19; Apoc. 5, 2

^d Is. 53, 7

^e Es. 12, 46; Gv. 19, 33. 36

^f Atti 2, 27. 31

^g Mt. 11, 5; Lc. 7, 22

bene e la mia vita senza discendenza»^a; «hanno tramato cattivi disegni contro di me, dicendo: Leghiamo il giusto, poiché ci è contrario»^b ?

73. Come hai potuto commettere, o Israele, un delitto così inaudito^{47?}

Hai disonorato chi ti aveva onorato;
hai disprezzato chi ti aveva glorificato;
hai rinnegato chi ti aveva riconosciuto;
hai messo al bando chi ti aveva bandito (il Vangelo);
hai ucciso chi ti aveva vivificato.

Che cosa hai fatto, o Israele ?

74. Non è per te che è stato scritto: «Non verserai sangue innocente, se non vuoi perire miseramente»^c ?

Israele dice: « Sono io che ho ucciso il Signore. Volete sapere il perché ? Perché era necessario che egli patisse »^d. Ma ti sbagli, o Israele, quando cerchi di giustificare con simili sofismi l'uccisione del Signore.

75. Certo che doveva patire,

ma non da te;

doveva essere disonorato,

ma non da te;

doveva essere crocifisso,

ma non per mano tua.

76. Ecco invece, o Israele, ciò che avresti dovuto gridare a Dio:

«O Signore, se è necessario che il tuo Figlio patisca e se questa è la tua volontà^e,
che soffra pure, ma non da me,
piuttosto soffra da estranei;
che sia giudicato da incirconcisi ;
che sia inchiodato dalla mano di un tiranno,
ma da me giammai! ».

77. Ma non è certo questo che tu Israele hai gridato verso Dio; nessun religioso timore hai avuto davanti al tuo Sovrano, nessuna soggezione delle sue opere.

78. Non ti ha incusso timore

^a Sal. 34, 12; 37, 21

^b Is. 3, 10; Ger. 11, 19

^c Ger. 7, 6; 22, 3

^d Lc. 24, 26

^e Mt. 26, 42 par.

la mano arida restituita sana al corpo ^a,
né gli occhi dei ciechi aperti dalla sua mano ^b,
né i corpi paralizzati consolidati dalla sua voce ^c.

Non ti ha incusso timore il prodigio ancor più straordinario di un morto di ben quattro giorni richiamato dalla tomba ^d.

79. Ma tu, mettendo da parte queste considerazioni, ti sei affrettato a uccidere il tuo Signore, preparando per lui

chiodi acuminati
e falsi testimoni,
corde e flagelli,
aceto e fiele,
spada e afflizione,
come per un ladro assassino.

Dopo infatti che applicasti i flagelli al suo corpo e le spine al suo capo, legasti anche le sue belle mani - quelle mani che ti avevano plasmato dalla terra ⁴⁸ - e la sua dolce bocca, che ti aveva dato da bere la vita, l'abbeverasti di fiele.

Hai ucciso il tuo Signore durante la grande festa ⁴⁹!

80. Tu banchettavi,

egli invece soffriva la fame;
tu bevevi vino e mangiavi pane,
egli invece aceto e fiele ⁵⁰;
tu eri raggianti in volto,
egli invece aveva l'aria mesta;
tu eri nella gioia,
egli invece nell'afflizione;
tu facevi risonare canti,
ed egli era condannato;
tu impartivi ordini,
ed egli intanto veniva inchiodato;
tu danzavi,
ed egli era sepolto;
tu te ne stavi reclinato in molle giaciglio,
ed egli nella tomba e nella bara.

Chi è colui che è messo a morte

81. O Israele iniquo, perché hai commesso quest'ingiustizia inaudita ⁵¹?

^a Mt. 12, 9-13 par.

^b Mt. 9, 27-31

^c Lc. 5, 18-26 par.

^d Gv. 11, 1-44

Dare il tuo Signore in preda a sofferenze incredibili,
il tuo Sovrano che ti plasmò,
che ti creò,
che ti onorò,
che ti chiamò Israele ^a!

82. Tu non hai tenuto fede al tuo nome di Israele:
non hai visto infatti Dio;
non hai riconosciuto il Signore;
non hai capito, o Israele, che egli è il Primogenito di Dio ^b,
colui che fu generato prima della stella mattutina,
che fece sorgere la luce,
che fece risplendere il giorno,
che separò le tenebre,
che fissò il fondamento,
che sospese la terra,
che prosciugò l'abisso ^c,
che spiegò il firmamento,
che ordinò il cosmo,
che dispose gli astri nel cielo,
che fece risplendere le stelle,
che creò gli angeli del cielo,
che in esso stabilì i troni
e che plasmò l'uomo dalla terra.

83. È lui che ti elesse,
che ti fece da guida;
da Adamo a Noè,
da Noè ad Abramo,
da Abramo a Isacco, Giacobbe e i dodici patriarchi.

84. È lui che ti guidò in Egitto ⁵²,
che anche laggiù ti circondò della sua protezione e ti nutrì.
È lui che ti illuminò mediante la colonna di fuoco,
che ti protesse al riparo della nube ^d,
che divise il Mar Rosso ^e,
che ti condusse al di là di esso
e che distrusse il tuo nemico.

85. È lui che ti donò la manna dal cielo ^f,

^a Gen. 32, 31

^b Col. 1, 15; Ebr. 1, 6

^c Is. 51, 10; Prov. 8, 28

^d Es. 13, 21

^e Es. 14-15

^f Es. 16, 4-35

che ti dissetò dalla roccia ^a,
che sull'Oreb ti diede la Legge ^b,
che ti stabilì erede della terra (promessa) ^c,
che inviò a te i profeti,
che suscitò per te i re ^d.

86. Ecco chi è che è venuto a te,
che ha curato i tuoi malati
e che ha risuscitato i tuoi morti.
È contro di lui che hai commesso l'empietà;
verso lui hai perpetrato l'ingiustizia;
è lui che hai ucciso;
è lui che hai mercanteggiato,
dopo aver esigito da lui un didramma per tributo ^e.

Requisitoria contro Israele

87. Ingrato Israele! Fatti avanti, che io ti giudichi della tua ingratitudine.
A che prezzo hai tu stimato l'essere stato da lui guidato?
A che prezzo hai tu stimato l'elezione dei tuoi Padri?
A che prezzo hai stimato la discesa in Egitto
e il nutrimento che ivi trovasti grazie al buon Giuseppe?
88. A che prezzo hai stimato le dieci piaghe?
A che prezzo hai stimato la colonna di fuoco di notte?
e la nube di giorno?
e il passaggio del Mar Rosso?
A che prezzo hai stimato il dono della manna dal cielo?
e dell'acqua dalla roccia?
e la promulgazione della Legge sull'Oreb?
e l'eredità della terra con tutti i benefici in essa
ricevuti?
89. A che prezzo hai stimato i sofferenti che egli guarì durante la sua
permanenza ?
Valutami la mano arida che restituì al corpo ^f.
Valutami il cieco dalla nascita,
cui con la sua parola ridonò la vista ^g.

^a Es. 17, 4-7

^b Es. 19-24

^c Giud. 1 ss.

^d 1 Re 1 ss.

^e Mt. 17, 24-27

^f Mt. 12, 13

^g Gv. 9, 1 ss.

Valutami quello che giaceva morto,
che egli risuscitò dalla tomba quand'era al quarto
giorno ^a.

90. Inestimabili sono i suoi benefici a tuo favore!

Ma tu slealmente lo hai contraccambiato con l'ingratitude:
gli hai reso male per bene,
dolore per gioia,
morte per vita.

91. Tu avresti dovuto essere disposto anche a morire per lui. Infatti,

quando il sovrano di un popolo viene catturato dai nemici,
per lui si dichiara la guerra,
per lui si assaltano le mura,
per lui si saccheggiano città,
per lui vengono spediti riscatti,
per lui vengono mandati ambasciatori,
perché egli venga ripreso,
perché venga restituito, se vivo,
o perché sia seppellito, se morto.

92. Tu, al contrario, hai votato contro il tuo Signore.

Colui infatti che i gentili adoravano ^b,
che gli incircuncisi ammiravano,
che gli stranieri glorificavano ^c,
per il quale anche Pilato si lavò le mani ⁵³,
tu lo hai ucciso durante la grande festa.

93. Per questo la festa degli azzimi è amara per te, come sta scritto:

«Mangerete gli azzimi con erbe amare» ^d.
Amari per te i chiodi che aguzzasti,
amara per te la lingua che acuminasti,
amari per te i falsi testimoni che assoldasti,
amari per te i legami che preparasti,
amari i flagelli che intrecciasti,
amaro per te Giuda che hai comprato,
amaro per te Erode che seguisti,
amaro per te Caifa al quale credesti,
amaro per te il fiele che apprestasti,
amaro per te l'aceto che producesti,
amare per te le spine che raccogliesti,

^a Gv. 11, 1 ss.

^b Mt. 2, 11; 15, 25

^c Gv. 12, 20; Mt. 8, 5-13

^d Es. 12, 8

amare per te le mani che legasti.
Hai ucciso il tuo Signore in mezzo a Gerusalemme!

I pagani a testimoni

94. Ascoltate, o voi tutte stirpi delle genti, e vedete!

Un delitto incredibile è stato perpetrato dentro Gerusalemme,
nella città della Legge,
nella città degli Ebrei,
nella città dei profeti,
nella città che si riteneva giusta.

E chi è l'ucciso ? Chi l'uccisore ?

Ho orrore a dirlo, eppure sono costretto a parlare.

Avesse avuto luogo almeno di notte l'assassinio,
o fosse stato trucidato in luogo deserto,
sarebbe stato anche possibile tacere.

Invece è al centro della piazza e della città,
in pieno giorno e alla vista di tutti,
che ebbe luogo l'ingiusta uccisione del Giusto.

95. Così egli è innalzato sul legno ^a

e un titolo viene applicato per indicare chi è l'ucciso ^b.

Chi è egli ?

È duro dirlo, ma è ancora più spaventoso il tacerlo.

Ascoltate dunque tremanti quello per cui anche la terra
tremò ^c.

96. Colui che appese la terra è appeso,
colui che stabilì i cieli è inchiodato,
colui che consolidò l'universo è fissato al legno.

Il Sovrano è oltraggiato,

Dio è assassinato ⁵⁴,

il Re d'Israele è rigettato

dalla mano d'Israele!

97. O delitto orrendo, o ingiustizia inaudita!

Il Sovrano è reso irriconoscibile,

nudo nel corpo, senza che lo si ritenga degno neppure
di uno straccio con cui cingersi per non essere esposto
agli sguardi.

Ecco perché i luminari voltarono altrove lo sguardo

^a Gv. 3, 14; 8, 28; 12, 32. 34

^b Gv. 19, 19; Mc. 15, 26

^c Mt. 27, 51

e il giorno si oscurò con essi ^a
per celare colui che stava nudo sulla croce, per oscurare
non tanto il corpo del Signore, quanto gli occhi degli
uomini.

98. Dal momento infatti che il popolo non tremò,
fu la terra che si mise a tremare.
Poiché il popolo non ebbe spavento,
furono i cieli che si spaventarono.
Poiché il popolo non si stracciò le vesti ⁵⁵,
fu l'angelo che si stracciò le vesti.
Poiché il popolo non gemette,
fu «il Signore che tuonò dal cielo,
e l'Altissimo fece udire la sua voce» ^b.

99. Per questo, o Israele,
non avendo tremato dinanzi al Signore,
[hai tremato assalito dai nemici] ⁵⁶;
non avendo avuto paura dinanzi al Signore,
.
poiché non hai levato lamenti sul Signore,
hai levato lamenti sui tuoi primogeniti;
poiché non ti stracciasti le vesti alla crocifissione del Signore,
ti sei stracciato le vesti davanti all'uccisione dei tuoi.
Hai abbandonato il Signore:
non sei stato trovato da lui;
.
non hai trovato pietà presso di lui;
hai annientato il Signore:
sei stato schiacciato a terra.
Ora tu giaci morto;
egli invece è risorto dai morti
ed è asceso alle sommità dei cieli.

^a Mc. 15, 33

^b Sal. 18, 14; Gv. 12, 28

EPILOGO

L'apoteosi del Redentore

100. Il Signore, avendo rivestito l'uomo,
avendo patito per colui che pativa
ed essendo stato legato per colui che era incatenato
e giudicato per colui che era condannato
e sepolto per colui che giaceva nella tomba,
101. risorse dai morti e fece udire la sua voce gridando:
Chi vuole stare in giudizio contro di me ?
Che si faccia avanti ^a!
Sono io che ho liberato il condannato ⁵⁷;
sono io che ho reso la vita al morto;
sono io che faccio risuscitare chi era sepolto.
102. Chi è il mio contraddittore ?
Sono io — dice — il Cristo.
Sono io che ho distrutto la morte,
che ho trionfato del nemico,
che ho calpestato l'Ade ⁵⁸,
che ho legato il forte ^b,
che ho rapito l'uomo verso le sommità dei cieli ⁵⁹.
Sono io — dice — il Cristo.
103. Orsù, dunque, venite, voi tutte stirpi umane ⁶⁰,
voi immerse nei peccati.
Ricevete la remissione dei peccati. Sono io, infatti, la vostra
remissione; sono io la Pasqua della salvezza;
io l'Agnello immolato per voi ^c,
io il vostro riscatto ^d,
io la vostra vita ^e,
io la vostra luce ^f,
io la vostra salvezza ^g,
io la vostra risurrezione ^h,
io il vostro Re ⁱ.
Io vi conduco alle sommità dei cieli.

^a Is. 50, 8

^b Mc. 3, 27 par.

^c Gv. 1, 29

^d Mt. 20, 28; Mc. 10, 45

^e Gv. 11, 25

^f Gv. 8, 12

^g Atti, 4, 12

^h Gv. 11, 25

ⁱ Gv. 18, 37; 19, 14; Mt. 27, 11 par.

Io vi mostrerò l'eterno Padre.
Io vi risusciterò con la mia destra.

104. Questi è colui che ha fatto il cielo e la terra,
che all'inizio plasmò l'uomo,
che nella Legge e nei Profeti fu annunciato,
nella Vergine incarnato,
sopra un legno fu inchiodato,
nella terra seppellito,
e dai morti risuscitato,
ascese nell'alto dei cieli,
siede alla destra del Padre ^a
e ha il potere di giudicare e salvare tutte le cose ^b;
lui, mediante il quale il Padre sempre ha operato dall'origine e per tutti
i secoli ⁶¹.

105. Egli è l'Alfa e l'Omega ^c.
Egli è il principio e la fine ^d:
principio inenarrabile e fine incomprensibile.
Egli è il Cristo.
Egli è il Re.
Egli è Gesù:
lo stratega,
il Signore,
colui che è risuscitato dai morti,
colui che è assiso alla destra del Padre.
Egli porta il Padre ed è portato dal Padre ^e:
a lui la gloria e la potenza nei secoli. Amen.

Pace a colui che ha scritto
e a chi legge
e a coloro che amano il Signore in semplicità di cuore ⁶².

^a Atti 2, 33; 7, 55; Ef. 1, 20

^b Gv. 5, 22. 27-29

^c Apoc. 1, 8; 21, 6

^d Apoc. 21, 6

^e Gv. 10, 30. 38

¹ Il passo della Scrittura letto è *Esodo* 12, 1 ss., che narra l'istituzione della Pasqua e l'immolazione dell'agnello. È errato quindi tradurre: «Il brano che tratta dell'esodo degli ebrei», quasi che si alludesse al passaggio del Mar Rosso. Il primo distico dell'omelia ha dato luogo a una interessante discussione: Zuntz, seguito da molti altri, propose la seguente interpretazione: «La lezione dell'Esodo è stata letta *in ebraico* e le parole del mistero sono state *spiegate*», cioè tradotte in greco. Ne è nata la convinzione che nel primitivo culto cristiano la Scrittura del V. T. venisse letta dapprima in lingua ebraica, poi tradotta, o parafrasata in greco per gli ascoltatori, analogamente a quanto avveniva nel culto sinagogale dove si leggeva il testo in ebraico e poi se ne faceva la traduzione (Targum) in aramaico. Questa spiegazione però non ha resistito alle molte critiche che le sono state mosse, sicché ora si propende per la soluzione proposta fin dall'inizio da Bonner: il brano dell'Esodo è stato letto (in greco); quindi un lettore, o più verosimilmente Melitone stesso, ha fatto seguire una spiegazione letterale: una breve parafrasi esegetica del testo per appianare le difficoltà grammaticali, storiche o testuali. Che il testo biblico fosse letto in greco si deduce dal fatto che gli stessi ebrei della diaspora usavano il greco nel loro culto, senza contare che la falsa etimologia *pascha-pathos* stabilita da Melitone (*P. Pascha*, 46) non si spiega se non a partire dal testo greco. Altri intendono la seconda frase come una ripetizione della prima, come cioè riferita anch'essa alla lettura del testo biblico («le parole del mistero sono state messe in luce»), escludendo quindi l'idea di una *spiegazione* intermedia tra la lettura e l'omelia.

² Il *mistero della Pasqua*: questa espressione trova qui e nell'omelia dell'ANONIMO QUARTODECIMANO (*In sanctum Pascha*) la sua prima attestazione tra le fonti giunte a noi. Il termine *mysterion* non era del tutto ignoto al mondo giudaico e biblico. S. Paolo parla del «mistero di Cristo» (Col. 4, 3; Ef. 3, 4). Ma per la frequenza con cui è usato nelle due omelie e per la terminologia che lo accompagna, *mysterion* presuppone chiaramente un riferimento ai misteri pagani, ai quali il mistero cristiano viene contrapposto come l'unico veramente salvifico, più che essere ad essi assimilato.

³ La contrapposizione tra Legge (*Nomos*) e Verbo (*Logos*), qui e nei paragrafi seguenti, indica l'opposizione tra la Legge mosaica e il Vangelo; tra il V. T. (figura o *typos*) e il N. T. (realtà e grazia). Si avverte la reminiscenza di Gv. 1, 17: «La Legge fu data per mezzo di Mosè, la verità e la grazia si sono realizzate per mezzo di Cristo».

⁴ La vittima pasquale, secondo Es. 12, 3 ss., doveva essere un capo di piccolo bestiame ovino. I LXX hanno tradotto il termine ebraico *seh* con *pròbaton* che significa pecora, ma anche montone e capretto, cioè un capo ovino. Per designare Cristo quale vittima pasquale, il N. T. usa però costantemente il termine agnello (*amnòs* o *arnion*) per la risonanza messianica di questo termine dovuta a Is. 53, 7 e Ger. 11, 19 (cfr. Gv. 1, 29; 1 Pt. 1, 19 e Apoc. passim). La tradizione cristiana successiva applicherà a Cristo sia l'uno che l'altro termine, in quanto entrambi consacrati dal testo di Is. 53, 7: «Come pecora (*pròbaton*) è condotto al macello e come agnello (*amnòs*) dinanzi a chi lo tosa...». Melitone è il solo a distinguere nettamente i due termini. Egli riserva pecora (*pròbaton*) per designare Cristo in quanto uomo, e agnello (*amnòs*) per designare Cristo in quanto Dio e Figlio di Dio: vedi anche § 7: «l'agnello è divenuto Figlio e la pecora uomo».

⁵ «Il nuovo Verbo» indica qui il Vangelo, il Nuovo Testamento, in opposizione alla Legge antica. La frase richiama Rom. 10, 4: «Fine della Legge è Cristo».

⁶ Questa frase costituisce una delle primissime affermazioni esplicite dell'esistenza in Cristo di *due nature*. L'affermazione trova un riscontro nel *Framm. VI* dello stesso Melitone, dove compare per la prima volta la formula: «*due sostanze*».

⁷ Il binomio *Nomos* — *Logos*, cioè Legge e Parola, qui non sta a indicare l'opposizione tra Legge e Vangelo come in altri passi; ma sono due titoli o attributi personali di Cristo. Anche nel *Framm. XV* di Melitone Cristo è definito *Nomos* e *Logos*. Materialmente i due titoli derivano da Is. 2, 3: «Da Sion uscirà la *Legge* e la *Parola* del Signore da Gerusalemme», testo citato da Melitone al § 7. Ma la loro applicazione congiunta a Cristo è frutto di una tradizione giudeo-cristiana che considerava la *Thora*, la Legge, come creatura primogenita di Dio e preesistente al mondo come la Sapienza. Ma forse non è da escludere un influsso della dottrina stoica che definiva la Legge, il *Nomos*, come «*recta Ratio*», cioè come *Logos*, e identificava sia il *Nomos* che il *Logos* con il principio divino insito nella natura. Numerose sono le fonti cristiane primitive che attestano la popolarità di questa tradizione del Cristo *Nomos* e *Logos*: l'apocrifo *Predicazione di Pietro*, CLEMENTE AL., il *Pastore di ERMA* e l'ANONIMO QUARTODECIMANO (*In s. Pascha*, 59).

⁸ Con queste due frasi Melitone sembra tradire una forma di modalismo: l'eresia che nega la distinzione reale e personale tra il Padre e il Figlio. Ma dal confronto con numerosi altri testi dell'epoca (*Atti di Giovanni*, 98; TEOFILO D'ANT., *Ad Autol.* I, 3; CLEMENTE AL., *Pedag.* I, 71, 3; III, 115, 2; IRENEO, *Dimostrazione*, 47) si è indotti a concludere che Melitone non nega la distinzione tra Padre e Figlio (del resto contenuta esplicitamente in altri suoi testi). Padre significa qui Dio, come nel *Framm. XIV* «la forma del Padre» indica, per il riferimento a Fil. 2, 6, «la forma di Dio». Alla base di questa imprecisione di linguaggio c'è la mancanza ancora della distinzione tra natura e persona in Dio e forse ancor più l'influsso di Gv. 10, 30: «Io e il Padre siamo una cosa sola» e Gv. 14, 10: «Io sono nel Padre e il Padre è in me».

⁹ Siamo di fronte a una dossologia esclusivamente cristologica, in cui manca, cioè, la menzione del Padre e dello Spirito Santo. È la stessa che si legge anche al termine dell'omelia dell'ANONIMO QUARTODECIMANO (*In s. Pascha*, 121). Essa ha un'origine liturgica ed è contenuta nel N. T. dove è riferita ora al Padre, ora a Cristo e ora

a entrambi: 1 Tim. 6, 16; 1 Pt. 4, 11; Apoc. 1, 6. Il suo impiego frequente sta a indicare il senso acutissimo che in questo periodo si aveva della divinità di Cristo.

¹⁰ Nella descrizione delle piaghe d'Egitto che si protrae per vari paragrafi appare, più che altrove, il gusto enfatico e un po' barocco dell'autore. È un tributo che gli autori cristiani, e Melitone più che gli altri, pagano al gusto della retorica asiatica della Seconda Sofistica, particolarmente in auge in Asia Minore nel II sec. Quanto al contenuto e alle immagini, la lunga descrizione del castigo d'Egitto dipende da Sap. 17-19 che è da considerare un esempio di *Haggada* pasquale giudaica. Alcune immagini richiamano la descrizione che della stessa scena fa FILONE, *De vita Mosis*, I, 134 ss.

¹¹ L'immagine prende lo spunto dal costume degli antichi di stracciarsi le vesti in segno di dolore. Applicata a un paese, l'immagine diventa decisamente barocca e artificiosa, come molte di quelle che si incontrano nei paragrafi successivi.

¹² Alla lettera: «era illuminato» dal sangue versato». È più probabile tuttavia che qui Melitone - giocando sulla corrispondenza tra tipo e realtà - dia al verbo il senso forte e traslato di «essere battezzato» che aveva nell'accezione cristiana.

¹³ Melitone parla, a questo punto, di una *soteria* propria della Pasqua legale. Il giudaismo aveva una forte coscienza del carattere salvifico della propria Pasqua. Il *Targum di Esodo* 12, 42 definisce la Pasqua ebraica «la notte fissata e riservata per la salvezza di tutte le generazioni d'Israele». Anche Melitone e l'Anonimo Quartodecimano riconoscono un certo valore soteriologico e redentivo alla Pasqua del V. T. Però - come dirà subito ed energicamente Melitone - questa efficacia salvifica la Pasqua antica non l'aveva per sé, autonomamente, ma soltanto in previsione della Pasqua di Cristo: era una proiezione all'indietro della salvezza operata dalla passione di Cristo (vedi § 35).

¹⁴ *Sangue e Spirito*. Nell'omelia di Melitone queste due realtà formano un binomio inseparabile: cfr. § 16: l'Egitto «non contrassegnato dal *sangue*, non protetto dallo *Spirito*»; § 44: «prezioso era il *sangue* della pecora, ma ora senza valore a causa dello *Spirito* del Signore»; § 67: «Ha contrassegnato le nostre anime con il sigillo del proprio *Spirito* e le membra del nostro corpo con il sigillo del proprio *sangue*».

Tutti i sacramenti dell'iniziazione cristiana (battesimo, unzione ed eucarestia), ma specialmente l'unzione, sono spiegati con l'ausilio di queste due realtà del sangue e dello Spirito. Una tale intima unione dei due concetti è frutto in parte anche della dottrina stoica che vedeva nel sangue il veicolo dello Pneuma.

¹⁵ Melitone anticipa qui l'interessante distinzione tra *evento* e *parola* sviluppata anche da GIUSTINO, *Dialogo*, 114, 1. Melitone riserva al primo (cioè agli eventi, ai fatti, ai personaggi reali) la qualifica di *typoi*, cioè di figure, mentre usa per la seconda il termine *parabolè*. *Parabolè* indica qui i detti, in opposizione ai fatti: il suo significato, quindi, è quello di enunciato che contiene un senso recondito bisognoso di interpretazione. E infatti Melitone dirà che come il tipo ha bisogno della *realizzazione*, così la parabola ha bisogno di *interpretazione* (§ 41: «Il tipo era prezioso prima della realizzazione e la parabola meravigliosa prima della sua interpretazione») (vedi anche § 42). Il senso di parabola, nell'uso che ne fa qui Melitone, si avvicina dunque a quello di *profezia*: cfr. PS. BARNABA, 6, 10: «Il profeta pronuncia una *parabola* che riguarda il Signore» e più chiaramente GIUSTINO, *Dialogo*, 90, 2: «Tutto quanto dissero e fecero i profeti lo velarono sotto forma di *parabole* e di *figure*». Con questa distinzione, l'autore si avvia a mettere in rilievo tutto ciò che nell'Antica Alleanza era *figura* (*typos*) del Cristo, della Chiesa e della Pasqua e tutto ciò che aveva valore di *profezia* o *annuncio* (*parabolè*) del Cristo sofferente (§§ 61-65). L'uso tipologico del termine *parabolè* comincia con l'epistola agli Ebrei (9, 9; 11, 19) dove è usato più o meno come sinonimo di *typos* ed è applicato al tabernacolo antico e a Isacco nei confronti di Cristo.

¹⁶ *La Legge bozzetto del Vangelo*. Questa immagine ebbe larga fortuna nella catechesi antica: la imitarono tra gli altri CLEMENTE AL. (*De Pascha*, framm. 33; GCS, III, 218, 3), ORIGENE (*Homil. in Levit.* X, 1) e, attraverso Origene, PROCLO DI COST. (*Hom. pasch.* 14; PG, 65, 797 C). Quanto alle fonti, sembra che Melitone si sia ispirato a Ebr. 10, 1 (da lui letto con una variante che definisce la Legge «ombra e immagine (!) delle cose future»); ma non è esclusa una dipendenza da FILONE che si serviva di una metafora analoga per descrivere il rapporto tra mondo intelligibile e mondo sensibile: *De opificio mundi*, 16. A differenza di Melitone, però, per Filone è il modello, cioè ciò che precede, che ha valore; mentre ciò che viene fatto su quel modello ne è una copia scaduta. In ciò è dato cogliere la radicale differenza di prospettiva tra la tipologia biblica e il principio platonico dell'esemplare e della copia. Nella tipologia biblica il perfetto (il Vangelo) è preparato da un modello imperfetto e temporaneo (la Legge).

¹⁷ S. Paolo, in 1 Tim. 3, 15, definisce la Chiesa «colonna e fondamento della verità». Anche IRENEO nella lotta contro gli gnostici chiama la Chiesa «depositarium veritatis» (*Adv. Haer.* III, 4, 1) o «depositum fidei» (*Adv. Haer.* III, 24, 1), insistendo soprattutto sull'aspetto della Chiesa come garante dell'ortodossia della dottrina. In Melitone anche questo significato è presente, ma predomina quello più comprensivo della Chiesa come luogo in cui tutte le figure e tutte le profezie trovano la loro *realizzazione*. È una definizione pressoché perfetta della Chiesa, che viene così presentata come il vero popolo eletto.

¹⁸ In queste affermazioni si avverte ancora l'eco delle discussioni, così accese nei primi due secoli del cristianesimo, a proposito del valore della Legge mosaica dopo la venuta di Cristo. Appare chiaro che l'atteggiamento di Melitone verso la Legge si ispira alla dichiarazione di Cristo: «Non sono venuto a sciogliere (la Legge), ma a portare a compimento» (Mt. 5, 17). Mentre, infatti, nei riguardi delle figure in genere, compreso

l'agnello pasquale, e del popolo eletto usa verbi che indicano fine totale e svuotamento di ogni significato, per la Legge usa costantemente il verbo *compiere*. Il Vangelo costituisce il compimento della Legge sia positivamente, in quanto ne è l'inveramento e il sigillo che la ratifica, sia negativamente, in quanto le si sostituisce come Legge più perfetta e definitiva. Si spiega così come mai l'*antitesi* tra *Nomos* e *Logos*, cioè tra Legge e Vangelo, dei primi paragrafi (§§ 3 ss.) diviene a un certo punto *sintesi*, designazione unica di Cristo, il quale in quanto *Logos* costituisce anche la *Legge* definitiva (vedi sopra nota 7). Scrive GIUSTINO: «Cristo ci è stato dato come Legge (*Nomos*) eterna e definitiva, Alleanza infrangibile» (*Dialogo*, 11, 2); «Era annunciato che Cristo, Figlio di Dio, doveva venire come Legge eterna e Nuova Alleanza per il mondo intero» (*Dial.* 43, 1). Proprio questa nota dell'universalità costituisce il compimento, cioè il superamento della Legge antica che era appannaggio di un sol popolo (cfr. § 45: «Non più in un sol luogo ... ma fino ai confini della terra»).

¹⁹ È da ammirare l'equilibrio - nonostante le sollecitazioni della polemica anti giudaica - nell'atteggiamento di Melitone verso il patrimonio del V. T. Proprio mentre se ne sancisce a chiari termini la cessazione, esso è definito "prezioso", "meraviglioso" (§ 41), "utile". La Pasqua giudaica che viene svalutata non è, dunque, la Pasqua del V. T., ma la Pasqua sopravvissuta al V. T. In tal modo, contro il marcionismo, che contrapponeva i due Testamenti come opera di due dii e di due economie diverse, Melitone può mettere in rilievo la *continuità* del piano divino e l'armonia dei due Testamenti, mentre contro il giudaismo contemporaneo afferma la *novità* apportata da Cristo e quindi l'inutilità dei riti divenuti vuoti di senso (*kenotizzati*, dice l'autore) con l'apparire della realtà che erano destinati a preparare. Si vede chiaramente che Melitone scrive in un ambiente dove sia il marcionismo che il giudaismo erano particolarmente presenti e virulenti.

²⁰ Il contenuto di questa sezione aiuta a scoprire il senso esatto di *kataskeuè*. I paragrafi seguenti costituiscono una specie di antefatto della salvezza; trattano infatti della *preparazione* del mistero di Cristo, cioè della Pasqua: preparazione *negativa* che è il peccato di Adamo e dei suoi discendenti (§§ 47-56) e preparazione *positiva* che sono le figure e le profezie della Passione di Cristo che costituiscono altrettante promesse di Dio (§§ 57-65). Il senso da dare a *kataskeuè* non è, quindi, tanto quello statico di *struttura* del mistero, quanto quello dinamico di *preparazione*, di *costruzione* o *svolgimento*.

²¹ Melitone è il primo tra le fonti a noi note a proporre questa ingenua, ma naturalmente falsa, spiegazione etimologica. Si potrebbe vedere un precedente in FILONE (*Quis heres*, 192). L'ingenua etimologia divenne ben presto comune nella catechesi pasquale dei quartodecimani e, in seguito, anche nel resto della Chiesa, tanto da provocare la critica severa di ORIGENE: «Se qualcuno dei nostri, incontrandosi con degli ebrei, dicesse avventatamente che la Pasqua si chiama così a motivo della Passione (*pathos*) del Salvatore, si farà ridere dietro da loro, come uno che ignora il significato del nome» (Framm. *Peri Pascha*). Anche l'omelista Anonimo condivide con Melitone tale spiegazione etimologica.

²² Questo tema dell'uomo che *patisce* e di Cristo che *con-patisce* occupa un posto centrale nella teologia di Melitone. Egli vi ritorna al § 66 e al § 100: «avendo patito per colui che pativa...». In realtà, tutta la storia della salvezza è vista da Melitone - sulla scia di S. Paolo - come tensione tra due poli: il polo negativo, *il peccato dell'uomo che produce la passione* (morte, sofferenza), e il polo positivo, *la passione di Cristo che annulla il peccato*.

²³ Perché il Signore è sceso sulla terra: Melitone si pone già esplicitamente, con queste parole, il grande interrogativo del «Cur Deus homo»: il «perché» dell'incarnazione. La risposta, come nel capolavoro di S. Anselmo, è di ordine soteriologico: la salvezza dell'uomo. Ma non mancano accenni a una prospettiva più universale che sarà caratteristica, in seguito, della teologia greca: la divinizzazione di tutta l'umanità mediante l'assunzione della natura umana nell'incarnazione («affinché, avendo rivestito colui che soffriva, lo innalzi con sé alla sommità dei cieli») e la trasfigurazione di tutto l'universo creato.

²⁴ Questa energica affermazione del libero arbitrio dell'uomo si inserisce nel contesto di una delle maggiori battaglie combattute dal cristianesimo fin dal suo sorgere. Ad essa, infatti, era inscindibilmente collegata la spiegazione dell'origine del male.

²⁵ Il linguaggio di Melitone colpisce per la sua singolare vicinanza a quello della teologia del peccato originale in epoca posteriore. Il concetto di "*eredità*" fa qui la sua prima apparizione nella tradizione cristiana per spiegare il nesso esistente tra il peccato di Adamo e quelli della sua discendenza. L'umanità appare già in questo testo di Melitone una «massa dannata» e la solidarietà con Adamo è fortemente accentuata. Tuttavia bisogna guardarsi dal forzare i testi. L'eredità di Adamo si può spiegare come un'eredità morale o di esempio, senza supporre in Melitone la coscienza d'una eredità di colpa, un «peccato originale originato» vero e proprio, al quale la teologia non giunge con chiarezza prima di Agostino.

²⁶ Come in S. Paolo, Rom. 5, 12 ss., il Peccato (*Hamartia*) è qui personificato come la potenza del male. Anche la lista dei vizi che segue (§§ 50-53) si ispira a S. Paolo (Rom. 1, 28-32; 1 Cor. 6, 9-11; Gal. 5, 19-21). Da notare che molti dei delitti descritti nei §§ 51-53 sembrano alludere velatamente a miti celebri della tragedia greca.

²⁷ È un'idea caratteristica di Melitone quella della divisione del composto umano in anima e corpo, quale principale effetto del peccato. Ciò tradisce in lui un profondo assorbimento della concezione biblica dell'uomo quale unità armonica e inscindibile di anima e corpo, concezione diametralmente opposta a quella greco-platonica dominante nel suo ambiente che vedeva invece nell'unione dell'anima a un corpo l'origine e l'essenza del male. Se la separazione dell'anima e del corpo è l'effetto più appariscente del peccato, coerentemente

Melitone tende a presentare la redenzione di Cristo come riunione del composto umano.

²⁸ Cristo compiendo nel suo corpo il mistero della Pasqua, cioè la Passione, doveva redimere il corpo dell'uomo dalla dissoluzione in cui era caduto a causa del peccato. È un primo annuncio dell'argomento soteriologico contro il docetismo, che sarà ripreso al § 66: «Mediante il suo corpo capace di soffrire egli prese su di sé le sofferenze di colui che soffriva».

²⁹ Inizia l'esposizione delle figure e delle profezie della Passione di Cristo. Su questo tema, la prima generazione cristiana, incoraggiata dall'esempio del Nuovo Testamento (cfr. Lc. 18, 31 ss. ; 24, 25-27; 44-46; Atti, 17, 2 ss. e il Vangelo di Matteo, passim), aveva messo insieme delle apposite raccolte, dette *Testimonia*, da utilizzare nella polemica contro i giudei.

³⁰ Questa idea della necessità del V. T. come «*Praeparatio evangelica*», cioè quale preparazione alla fede in Cristo, oltre che contro i giudei, si affermò sotto l'urgenza dell'eresia marcionita che contrapponeva i due Testamenti come opera di due diversi dèi.

³¹ In Melitone ha un forte rilievo l'idea dell'oggi liturgico della Redenzione. Il termine *hodie* del presente testo trova riscontro al § 43: «Quello che prima era prezioso è *oggi* senza valore». La redenzione operata da Cristo nella sua Passione ha costituito un tempo forte, un «oggi» perenne che la liturgia prolunga nei secoli fino al «domani» della *parusia*. È una conseguenza della particolare concezione escatologica di Melitone che fa leva sul «già realizzato». In ciò Melitone è sulla linea di Ebr. 3, 13: «Incoraggiatevi a vicenda, ogni giorno, per tutto il tempo che si estende questo "oggi"». L'*oggi* di cui si parla è quello che va dalla redenzione di Cristo al suo ritorno.

³² L'accostamento tra l'uccisione di Abele e quella di Cristo ha origine da Ebr. 12, 24, dove si parla del sangue di Cristo che parla con più efficacia di quello di Abele.

³³ *Il sacrificio di Isacco (Aqedà)* era uno dei temi centrali della teologia pasquale del giudaismo al tempo di Cristo. La notte di Pasqua evocava non solo la notte dell'Esodo, ma anche la notte del sacrificio di Isacco. Tale accostamento era favorito dalla tradizione, accolta anche da Melitone (vedi Framm. XI), secondo cui la «montagna di Jahvè» dove Isacco doveva essere immolato (Gen. 22, 2) era il luogo dove più tardi sorse il tempio di Gerusalemme (2 Cron. 3, 1), il luogo cioè in cui veniva immolato l'agnello pasquale. Di qui l'importanza che assume, fin dagli inizi, nella catechesi pasquale cristiana il tema di Isacco come figura del sacrificio di Cristo. La tradizione liturgica giudaica (Targum) si soffermava in modo speciale sul particolare di Isacco *legato* dal Padre (Gen. 22, 9). E sarà appunto di Cristo *legato* nella passione che Isacco diverrà la figura classica.

³⁴ Giuseppe figura di Cristo venduto e Mosè figura del Cristo esposto si incontrano per la prima volta in questo testo di Melitone.

³⁵ Nel contesto da cui è desunto (Dt. 28, 66), questo brano voleva dire semplicemente che la vita degli ebrei sarebbe stata insicura per le calamità, fino a temere giorno e notte e a disperare di poter sopravvivere. I primi cristiani videro nelle parole «la vita appesa» una designazione profetica di Cristo (vita) crocifisso (appeso), forse per influsso di Dt. 21, 23 («Maledetto colui che è appeso al legno») che S. Paolo aveva applicato a Cristo in Gal. 3, 12. Le parole: «non crederete alla vostra vita», dal canto loro, furono interpretate come una profezia dell'incredulità dei giudei.

³⁶ 46 Questa ardita identificazione tra mistero della Pasqua e Cristo era stata preparata da 1 Cor. 5, 7, in cui Cristo è definito «la nostra Pasqua», cioè la nostra vittima pasquale. GIUSTINO aveva scritto: «La Pasqua era Cristo» (*Dialogo* 111, 3). Melitone fa un notevole passo avanti, in quanto non si limita più a chiamare Cristo la nuova «vittima pasquale», ma vede racchiuso nella sua persona l'intero «mistero pasquale». L'espressione «mistero della Pasqua» raccoglie così tutto il ricco contenuto teologico che S. Paolo aveva racchiuso nell'espressione «mistero di Cristo» (Col. 4, 3; Ef. 3, 4). Come in S. Paolo (Ef. 1, 4-12; 3, 1-13), anche in Melitone questo «mistero» indica l'intero piano salvifico di Dio realizzato mediante il Cristo.

³⁷ Come si vede da questo passo e dal § 47, il verbo *rivestire* o *indossare* è il termine con cui Melitone ama designare l'incarnazione. Per un certo tempo, prima che si affermasse il verbo *incarnarsi*, questo fu il termine prediletto per designare l'incarnazione. Lo si legge anche nella omelia dell'ANONIMO QUARTODECIMANO (*In s. Pascha*, § 90) e in seguito in Clemente Al., Ippolito e Tertulliano. La Scrittura aveva preparato quest'uso in tutti quei testi in cui "rivestire" era detto in senso metaforico e soprattutto in S. Paolo dove era detto a proposito del cristiano che nel battesimo «riveste l'uomo nuovo» che è Cristo (Ef. 4, 24).

L'uso di "rivestire l'uomo" per indicare l'incarnazione non comporta alcuna sfumatura di dualismo o di docetismo. Esso significa un vero "farsi" uomo come in Gv. 1, 14 e non «prendere le sembianze esterne dell'uomo».

³⁸ L'intero § 66 contiene in sintesi tutta la dottrina cristologica di Melitone. Si noti l'affermazione della reale incarnazione (rivestire l'uomo) e delle due nature designate - sulla scia di Rom. 1, 3-4 - con il binomio corpo-Spirito. Chiaramente rivolta contro i docetisti è l'insistenza sulla nascita reale dal seno di Maria. Valentino e Apelle infatti, pur riconoscendo a Cristo un certo corpo pneumatico, negavano che esso fosse stato assunto nel seno e dalla carne di Maria, affermando che era passato solo attraverso Maria, come attraverso un canale, proveniente da materia celeste.

Altro tratto rivolto contro i docetisti è l'affermazione che il corpo del Salvatore era necessario per redimere il corpo dell'uomo, secondo il noto principio che viene elaborandosi in questo periodo e che troverà in Origene la sua formulazione definitiva: «l'uomo non sarebbe salvato intero (cioè anima e corpo) se Cristo non avesse

assunto l'uomo intero» (ORIGENE, *Dialogo con Eraclide*, 7).

³⁹ Allusioni chiare ai due riti dell'iniziazione cristiana: il battesimo e l'unzione. L'Egitto è visto come figura del mondo e il Faraone come figura del demonio, principe del mondo. Le basi di questo simbolismo sono presenti in S. Paolo, ma Melitone è uno dei primi a formularlo esplicitamente. Nel testo di Melitone è da scorgere, secondo me, anche un'allusione all'unzione postbattesimale, antitipo dell'unzione delle porte degli israeliti con il sangue dell'agnello.

⁴⁰ Comincia qui un caratteristico linguaggio cristologico che si protrae poi fin quasi al termine dell'omelia. Si tratta di uno stile in auge nella retorica asiatica della seconda Sofistica e impiegato già nell'innologia in onore di divinità pagane. È un genere letterario detto "aretologia" perché si propone di enumerare tutte le virtù (in greco *aretai*) e le imprese operate dalla divinità di cui si celebrano le lodi. Talvolta è la divinità stessa che è introdotta a parlare in prima persona («Io sono colui che...»), come fa anche Melitone al § 102.

⁴¹ Abbiamo in questo testo una prova sicura che i primi cristiani accolsero nella loro catechesi pasquale elementi già in uso nella liturgia pasquale del giudaismo. Il *Pesachim* ha conservato un testo attribuito a R. Gamaliel in cui la liberazione dell'Esodo è descritta con le stesse antitesi usate da Melitone: «Ci ha tratti dalla schiavitù alla libertà; dalla tristezza alla gioia; dal lutto alla festa; dalle tenebre alla luce; dalla servitù alla redenzione» (*Pesachim*, X, 5).

⁴² L'espressione ritorna al § 103: «Io sono la Pasqua della salvezza» e sembra essere stata corrente nella catechesi pasquale dei quartodecimani. Ciò è molto importante perché conferma il carattere soteriologico (e quindi storico-commemorativo) della Pasqua primitiva della Chiesa, contro la tesi di coloro che vorrebbero ridurne tutto il contenuto all'aspetto escatologico, all'attesa cioè della Parusia nella veglia pasquale.

⁴³ Tra le fonti giunte fino a noi, questa è la più antica testimonianza dell'uso del verbo "*incarnarsi*" destinato a diventare ben presto termine tecnico del linguaggio cristologico. Nel passaggio dall'uso profano a quello cristiano il vocabolo subisce una radicale trasformazione: *incarnazione* dal banale senso di «escrescenza nella carne» o «carnosità» passa a significare l'atto del Verbo che assume la natura umana.

⁴⁴ In questo, come in altri brani analoghi dell'omelia (cfr. § 104), si scorge già lo schema embrionale del simbolo apostolico che appunto in questa epoca veniva prendendo forma sempre più definita e fissa. Come si vede, Melitone - analogamente a quanto fa nella dossologia - conosce soltanto il simbolo a schema unitario o cristologico, non invece quello tripartito, che menziona tutte e tre le Persone della Trinità.

⁴⁵ Questo suggestivo titolo della Madonna, che si incontra qui per la prima volta, mette in risalto soprattutto la verginità di Maria. Esso è suggerito dal parallelismo con il titolo di agnello senza macchia (1 Pt. 1, 19). Come titolo di Maria, *agnella* è accolto dalla liturgia bizantina del venerdì santo: «L'Agnella, al vedere il suo Agnello immolato, fu trapassata da una spada».

⁴⁶ L'affermazione secondo cui Cristo fu immolato «di sera» o «verso sera» non corrisponde alle indicazioni dei Vangeli che la pongono verso l'ora nona, cioè dal mezzogiorno alle tre pomeridiane (Mt. 27, 46). Si tratta di una tradizione propria dei quartodecimani destinata a far coincidere l'ora esatta della morte di Cristo con quella dell'immolazione dell'agnello pasquale nel tempio di Gerusalemme che, secondo Es. 12, 6, avveniva appunto «verso sera». L'affermazione è ripetuta dall'ANONIMO QUART. (*In s. Pascha*, 53) e da IRENEO (*Adv. Haer.* IV, 10, 1) che fissano entrambi il momento al «tramonto del sole». Tale tradizione suppone la cronologia giovannea della passione (morte di Cristo nel pomeriggio del 14 Nisan) e mette in risalto l'idea che la morte di Cristo segna la fine della Pasqua legale e inaugura la nuova Pasqua.

⁴⁷ Comincia la requisitoria contro Israele. In questo e nei §§ successivi si intravede chiaramente l'embrione di quel genere liturgico che andrà sotto il nome di *Improperia*, in uso nella liturgia del Venerdì Santo, che l'occidente ha ereditato dalla liturgia greca posteriore. Si tratta di un genere letterario ereditato dal V. T., il processo sacrale (il *rib*), con cui si introduce Dio in atto di rimproverare al suo popolo la propria infedeltà. Particolarmente importante è a questo riguardo l'influsso di Dt. 32 (il cantico di Mosè), Michea 6, 3-4 e i due lunghi Salmi 77 e 105 che presentano la storia del popolo eletto come contrapposizione dei benefici del Signore e dell'ingratitude d'Israele;

⁴⁸ Affiora qui velatamente un concetto teologico assai caro agli autori del II sec.: Dio crea il mondo per mezzo di un comando. L'uomo, invece, Dio lo plasma con le sue mani dalla terra e alita in lui un soffio della propria vita (cfr. § 47). Si sa però che per questi autori è il Verbo lo strumento della creazione, colui che direttamente dà origine al cosmo e in seguito serve costantemente da mediatore tra Dio e il cosmo stesso. A questo allude Melitone additando nelle mani di Cristo quelle mani che all'inizio modellarono l'uomo. Secondo una tradizione della teologia asiatica, attestata da Ireneo, «le due mani» sono il Verbo e lo Spirito Santo: «Per mezzo delle mani del Padre, cioè ad opera del Figlio e dello Spirito Santo, è creato l'uomo a somiglianza di Dio» (IRENEO, *Adv. Haer.* V, 6, 1). Melitone rappresenta una fase più arcaica dello sviluppo del dogma trinitario: lo Spirito Santo non è da lui mai nominato come terza Persona della Trinità; ma designa, nella sua accezione più forte, la natura divina di Cristo e il carisma conferito dal battesimo (vedi § 66).

⁴⁹ L'affermazione che Cristo fu «ucciso durante la grande festa» non significa che Melitone accetti la cronologia sinottica secondo cui Cristo morì nel giorno di Pasqua, il 15 Nisan. Melitone - come tutti i quartodecimani tradizionali - segue la cronologia che pone la morte di Cristo nel «giorno di preparazione della Pasqua» (Gv. 19, 14), cioè il 14 Nisan. La sua affermazione che Cristo morì «durante la grande festa» si spiega tenendo conto che, al tempo del Nuovo Testamento, *Pascha* designava di solito l'intero periodo di sette giorni degli Azzimi (Mt. 26, 2;

Lc. 2, 41; Gv. 2, 13 ecc.); di essi il 14 Nisan era considerato l'inizio, il primo giorno (Mt. 26, 17):

⁵⁰ In nessun testo del Vangelo si dice che Cristo bevve « aceto e fiele ». Matteo parla di « vino misto a fiele » (Mt. 27, 34) e tutti gli evangelisti menzionano il fatto del soldato che offre a Gesù una spugna intrisa d'aceto (Mt. 27, 48; Mc. 15, 36; Lc. 23, 36; Gv. 19, 30). In ogni caso nel Vangelo la bevanda non ha carattere di tormento inflitto a Gesù dai giudei. La diffusissima tradizione secondo cui a Cristo fu dato da bere aceto e fiele è dovuta all'uso del Salmo 68, 22: («Mi hanno dato per cibo il fiele, nella mia sete mi hanno abbeverato di aceto»), come si trattasse di una profezia della Passione di Cristo.

⁵¹ I §§ 81-86 contengono una delle sintesi teologiche più dense e più lineari di tutta l'omelia. L'intera storia della salvezza è passata in rassegna, tappa per tappa, dalla generazione eterna del Verbo alla passione redentiva, per far risaltare «chi è colui che è messo a morte», cioè la persona di Cristo. Dapprima è tracciato il *rapporto di Cristo con il Padre* (§ 82: «Primogenito di Dio, generato prima della stella mattutina»), quindi il *rapporto di Cristo nei confronti del creato*, dalla creazione della luce a quella dell'uomo (§§ 82-83); segue il *rapporto di Cristo con l'umanità intera* (§ 83: da Adamo ad Abramo) e in particolare con il *popolo eletto* (§§ 83-84). Tutto il lungo iter di preparazione culmina con l'*incarnazione* (§ 86: «È lui che è venuto a te») e con la *passione* (§ 86: «È lui che hai ucciso»). Fondamentalmente è lo schema dell'inno di Col. 1, 15-20. Non è difficile scorgere anche una parentela spirituale con il Prologo di Giovanni, con cui ha in comune l'idea che anima tutto il brano e ne costituisce la triste conclusione: «Israele non ha riconosciuto il suo Signore»; «Venne tra i suoi - dice Giovanni - e i suoi non lo riconobbero» (Gv. 1, 11).

⁵² Tutta l'economia del V. T. e gli interventi di Dio in esso narrati vengono attribuiti in proprio al Verbo. Questa dottrina comune negli scrittori dei primi tre secoli ebbe diversi impieghi, a seconda dei destinatari o degli interlocutori cui è diretta. Quando - come nel nostro contesto - è diretta contro il Giudaismo, essa vuol dimostrare sull'esempio di Cristo stesso (cfr. Gv. 5, 39) che tutto il V. T. è pieno di Cristo e ne costituisce la «dimostrazione». Nell'Apologetica rivolta ai pagani e contro lo Gnosticismo, la stessa dottrina serviva a salvaguardare l'assoluta trascendenza del Padre - esigenza acutissima della filosofia religiosa del tempo -, attribuendo al Verbo tutti i rapporti con il cosmo e con gli uomini (testo classico: TERTULLIANO, *Adv. Marcionem*, II, 27, 6: Il Padre è «il dio dei filosofi»; il Verbo è colui che prende su di sé le cose "indegne" del Dio supremo; colui che è udito, visto e che sempre ha conversato con gli uomini). Dopo Melitone questa stessa dottrina delle «teofanie del Verbo» servi contro l'eresia modalista per dimostrare la personale distinzione del Figlio dal Padre (cfr. TERTULLIANO, *Adv. Praxean*, 16).

⁵³ Si hanno in questo paragrafo allusioni a episodi evangelici, come quello dell'adorazione dei Magi, del centurione romano, della donna cananea e dei gentili che chiedono di vedere Gesù (Gv. 12, 20-22). Significativo è il tentativo - suggerito dalla polemica anti giudaica - di scagionare Pilato da ogni colpa, interpretando come una dichiarazione dell'innocenza di Cristo il suo gesto di lavarsi le mani. Il tema indirettamente rientra nella concezione di fondo dell'omelia del rigetto d'Israele e dell'elezione dei gentili.

⁵⁴ È questo uno degli esempi più arditi di applicazione del principio teologico della «comunicazione degli idiomi» nella letteratura cristologica primitiva. Un autore posteriore ci informa che gli eretici Teopaschiti adducevano questa frase in favore della loro dottrina. Ma la frase, intesa rettamente (Dio - in quanto anche uomo - è stato assassinato), è perfettamente ortodossa e biblica. In epoca moderna la frase ha meritato a Melitone la qualifica di «primo poeta del deicidio» d'Israele.

⁵⁵ L'angelo di cui fa menzione Melitone, assente nel racconto dei Vangeli, è l'angelo che secondo un'antica tradizione abitava nel tempio. Lo spezzarsi del velo del tempio è qui interpretato come uno stracciarsi le vesti per il dolore da parte dell'angelo, al momento di abbandonare i giudei per passare ai gentili. È una ennesima variazione sul tema del rigetto d'Israele e dell'elezione dei gentili.

⁵⁶ Il testo di questo paragrafo ha subito, pare, delle omissioni nella trasmissione del testo greco. S. G. HALL, ha proposto di completare il testo con l'aggiunta di tre versetti per ricostruire la simmetria del brano. Ho accolto nella mia traduzione solo la prima delle tre frasi (indicata dal segno []) perché la si legge nella versione latina («*impugnatus ab hostibus contremuisti*»); mentre non ho ritenuto opportuno accogliere le altre due che, quanto al contenuto, si basano solo su una congettura. Ho però indicato il posto delle probabili lacune con puntini. Il contenuto delle due frasi ricostruite da Hall è il seguente: «hai dovuto temere coloro che ti assediavano», e «non hai avuto pietà del Signore».

⁵⁷ Questo linguaggio in prima persona di Cristo richiama i numerosi «*ego eimi*» (Sono io) del IV Vangelo che a partire dal § 103 assumono valore predicativo o nominale («Io sono la vostra remissione. Io sono la vostra Pasqua») e si ispirano ad analoghe dichiarazioni di Cristo («Io sono la Luce. Io sono la Verità ecc.»).

⁵⁸ In pochi tratti ci è offerta una rappresentazione drammatica della discesa agli inferi. Nel brano sembra aversi un'eco della *Tradizione apostolica* di IPPOLITO: «Offrendosi liberamente alla sua passione, a fine di sciogliere la morte, spezzare le catene del demonio, calpestare l'Ade...» (*Trad. Apost.* 4, ed. B. Botte). La discesa agli inferi - come si vede dalla frase successiva del testo - è intimamente legata alla risurrezione. È un tratto che diverrà caratteristico della liturgia e dell'iconografia bizantina.

⁵⁹ L'uomo che Cristo rapisce verso le sommità dei cieli è la sua umanità personale, ma anche tutta l'umanità redenta, che nell'umanità del Verbo ha la garanzia e una primizia della propria ascensione al cielo. I due piani, individuale e collettivo, appaiono così fusi da risultare difficile decidere quale dei due prevalga.

⁶⁰ Con la morte di Cristo tutte le genti hanno acquisito il diritto a far parte del Regno, una volta ristretto ai giudei.

Perciò l'omelia si avvia alla conclusione con un'universale esortazione a entrare nella Chiesa e a ricevere il battesimo. È questa la parte più ricca di contenuti biblici e la più lirica dell'opera.

⁶¹ Da notare l'affermazione esplicita che conclude questo terzo ed ultimo schizzo del mistero di Cristo e della storia della salvezza (dopo i §§ 66-71 e 81-86): Cristo è colui per mezzo del quale il Padre ha sempre, operato i suoi interventi nella storia dell'umanità dall'origine e per tutti i secoli, cioè fino all'atto finale della Parusia. L'ossatura del testo è data dallo schema del simbolo cristologico, come nel § 70, con in più la menzione della sessione alla destra del Padre e del giudizio.

⁶² Questo bell'augurio finale è dovuto alla mano del copista che scrisse il testo del papiro Bodmer all'inizio del IV secolo.